

FABIO BORTOLOTTI

NATURA HUMANA

*Honeste vivere
Alterum non laedere
Suum cuique tribuere*

INDICE

CAPITOLO I

L'essere umano nella classicità greca

Evento cristiano e vita umana

Vita umana e dignità umana

Profili materiali e spirituali

Profili di vita, valori e sofferenze

Norme e regole di vita umana

Carpe diem e senso della vita umana

CAPITOLO II

Ius naturale a presidio della vita umana

Natura humana et ratio

Natura humana e vita umana

L'ipocrisia nella vita umana

La prevaricazione nella vita umana

L'infelicità nella vita umana

CAPITOLO III

Beni della natura humana

Atti contrari alla natura humana

Fragilità umane e italici vizi

Retta ragione e natura humana

L'onestà, cardine della natura humana

Virtù, politica e natura humana

Valori, politica e natura humana

CAPITOLO IV

Realtà umana e agire umano
L'effetto visivo del binocolo invertito
Coscienza morale dei problemi
Regole dell'agire umano
Canoni regolatori dell'agire umano
Peculiari idealità dell'agire umano
Morale ed etica nell'agire umano
Comportamenti e contegni da evitare

CAPITOLO V

Europeismo e natura humana
Cattolici in politica e natura humana
Ricerche scientifiche e natura humana
Snaturamento della natura humana
Politiche dissonanti con la natura humana
Strategie dissonanti con la natura humana

Il presente saggio affronta aspetti criptici della *natura humana* e profili corollari della medesima, nel contempo mette a fuoco alcuni elementi per amarla e apprezzarla in tutta la sua misteriosità, maestosità e bellezza.

La conoscenza della *natura humana*, scrutata alla luce dell'ordine naturale, del *ius naturale* e dei bisogni dello spirito, è il cardine del vivere civile nelle società di ogni luogo e tempo.

Questo basilare cardine, ahinoi, è oggi stravolto da aridi dettami di matrice laicista, da dissolute condotte e atti contrari alle regole immutabili dell'ordine naturale.

Le argomentazioni e le riflessioni sviluppate nel presente saggio, aprono alla cognizione delle odierne molteplici devianze e, nel contempo, forniscono rudimenti utili per superare temporanei momenti personali di malessere profondo. Tali supporti possono anche favorire l'animazione di dialoghi costruttivi nella società contemporanea, tanto in visione spiritualista quanto laicale. Inoltre, possono aprire alla cognizione di alcuni disvalori contenuti nell'odierno ginepraio legislativo, inconciliabili con l'ordine naturale, la *natura humana* e i principi superiori di vita.

CAPITOLO I

L'essere umano nella classicità greca

Evento cristiano e natura umana

Vita umana e dignità umana

Profili materiali e spirituali

Profili di vita, valori e sofferenze

Norme e regole di vita umana

Carpe diem e senso della vita umana

L'essere umano nella classicità greca

La classicità greca è copiosa di elaborazioni e riflessioni sulla *natura humana*, tanto da porla al centro dell'attenzione sotto diversi profili.

Di seguito si riporta il pensiero di alcuni classici greci, che hanno aperto rilevanti vie filosofiche agli studiosi di tutti i tempi.

In primo luogo occorre tenere presente che le valutazioni e le analisi delle filosofie greche sulla *natura humana* assumono posizioni diversificate a riguardo di grandi interrogativi, quali:

- l'origine divina o non divina dell'essere umano;
- il rapporto dell'essere umano con gli dei e con il cosmo;
- la presenza di un'anima in unione con il corpo.

In una visione olistica dell'universo, alcuni grandi filosofi della classicità sostengono che «tutto è collegato a un tutto», circostanziando poi che «gli esseri umani sono realtà spirituali temporaneamente personificati in realtà materiali» (per ulteriori ragguagli sul punto, cfr. la voce successiva: *Profili materiali e spirituali*).

Come già anticipato, i classici greci percepiscono in vario modo l'essere umano, esposto a fragilità e mortalità, in qualche maniera legato alle divinità, in relazione alle quali si sono posti stringenti interrogativi.

Secondo il pensiero di Orfeo, personaggio della filosofia greca (VI sec. a. C.) e quello del filosofo e matematico Pitagora (V sec. a. C.), gli esseri umani possiedono un'anima immortale, di origine divina e cosmica imprigionata nel corpo che, con la morte di questo, torna allo stato originario. La dottrina orfica e pitagorica segue la scia del poeta Omero (ca. VIII sec. a. C.), secondo cui l'essere umano è enormemente inferiore rispetto alla potenza e al sapere delle divinità.

Sulla stessa linea si pone anche il pensiero del poeta greco Esiodo (VIII – VII sec. a. C.), per il quale l'essere umano che rispetta gli dei, usa la ragione e il linguaggio, è comunque in grado di uscire dalla sua inferiorità.

Le varie concezioni filosofiche della classicità sulla *natura humana* tendono a identificare la persona come essere primario, per la presenza di elementi immateriali, anima, mente, spirito, che a differenza degli animali conferiscono capacità di scelta e di rispondere responsabilmente delle proprie azioni.

Sul punto, è di alto spessore il pensiero del rettore e filosofo greco Protagora (481-411 a. C.): «l'uomo è misura di tutte le

cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono».

Secondo il filosofo Platone (ca. 427-347 a. C.), la *natura humana* è perennemente sospesa tra essere e non essere, soggetta alla contingenza, al divenire e alla morte. In particolare, Platone sostiene l'origine divina della *natura humana*, la cui anima possiede tre facoltà: quella razionale, quella volitiva e quella soggetta ai desideri. Sostiene poi che la persona umana, nel rispetto della sua origine divina, deve prendersi cura della propria anima con azioni virtuose.

Anche il filosofo Aristotele (384-322 a. C.), sulla scia filosofica di Platone, nell'asserire che l'anima non è autonoma dal corpo, afferma che la persona umana deve ispirare il proprio comportamento alla sua parte più nobile, che è appunto l'anima. Secondo il pensiero di Aristotele, l'anima umana possiede tre facoltà: quella vegetativa, che assolve funzioni essenziali; quella sensitiva, che presiede la percezione e i sentimenti; quella razionale, che presiede l'attività umana e il suo sviluppo.

Il filosofo Socrate (IV sec. a. C.), a sua volta, avanza l'idea che gli dei non fanno mancare agli esseri umani le cose di cui hanno bisogno ed altresì concedono alcuni beni fondamentali, quali in particolare: i doni della razionalità e del logos, attraverso cui sono orientati alla ricerca del vero e del bene.

In prosieguo di tempo, ha suscitato grande interesse la teoria del filosofo greco Plotino (203-270 d. C.), estimatore di Platone, secondo cui l'universo avrebbe natura spirituale e il fato non sarebbe ineluttabile, a condizione di sapersi elevare al di sopra di esso verso l'anima non soggetta agli impulsi corporei.

Sul punto, nel medioevo ha suscitato grande interesse l'opera *De Divisione naturae - La divisione della natura*, di Giovanni Scotto Eriugena (ca. 810-877), considerato uno dei più famosi filosofi medievali. In tale opera formula un'alta teoria del divino e di Dio, creatore del mondo, sostenendo che «*Dio è l'unica vera realtà, tutte le cose dipendono e sono generate da Lui e tutte le cose ritornano sempre a Lui*».

Evento cristiano e vita umana

Nelle concezioni filosofiche della classicità greca e latina, l'ambiente naturale è costituito dal complesso degli esseri dell'universo (umani, animali, vegetali, minerali), governati da leggi naturali e retti da un ordine proprio.

Nel diritto romano, la persona era il soggetto titolare di diritti, diversamente dallo schiavo che ne era totalmente privo (per inciso, etimologicamente il termine persona indica la maschera che nel teatro antico trasformava il volto naturale di un individuo in quello artificiale di un personaggio).

Le concezioni filosofiche del paganesimo classico greco e latino in tema di persona umana, di anima e di spirito della stessa, nel tempo, si sono totalmente rivoluzionate, prima per effetto della tradizione ebraica, poi per l'evento cristiano.

Secondo le pagine bibliche, Dio è Spirito eterno ed onnipotente, generatore del cielo, della terra, degli esseri umani e di ogni creazione.

L'evento cristiano ha ulteriormente precisato che l'essere umano, frutto della creazione divina, assume una peculiare

dimensione e una centralità fondamentale, peculiarità che conserva integralmente nel tempo e nello spazio.

Gli insegnamenti cristiani orientano verso una conformazione bidirezionale della vita umana: la vita terrena proiettata nella cognizione di quella ultraterrena, obiettivo finale per tutta l'umanità.

La concezione cristiana ritiene che la vita umana sia contrassegnata da un insieme di peculiari proprietà, qualità, aspetti, profili, che la differenziano, sotto ogni punto di vista, dagli altri esseri viventi.

Va puntualizzato che l'evento cristiano, sotto il profilo spirituale e materiale, ha gradatamente assunto considerevole rilevanza, tale da cambiare radicalmente la visione sulla vita umana, modificando la cultura di vita e il corso della storia umana.

Gli storici narrano che le enunciazioni, le descrizioni e i fatti della vita di Gesù, sono riportati da persone che hanno condiviso la vita con Gesù o sono stati a contatto con testimoni diretti.

Quindi, i Vangeli non sono frutto di tradizione anonima, come gli agnostici vorrebbero far credere, ma di attestazioni e testimonianze oculari di componenti le prime comunità cristiane.

Va precisato che nelle comunità dell'epoca l'incarico di ragguagliare le genti sulle vicende storiche, sulle tradizioni e i fatti della vita umana di interesse generale, era affidato a persone espressamente istruite e autorizzate.

Per far conoscere la vita, le opere, le enunciazioni e gli insegnamenti di Gesù fu seguita la stessa metodica, come attestano gli scrittori cristiani dell'epoca (Eusebio di Cesarea, Tertulliano).

Nelle prime comunità cristiane, il compito di informare le genti sulle vicende storiche era un precipuo dovere dei presbiteri, ovvero degli anziani incaricati di dirigere le comunità stesse.

Questa era la consuetudine seguita nell'intero contesto rabbinico giudaico, rimasta tale anche nelle prime comunità cristiane.

La divulgazione della tradizione su Gesù, i suoi miracoli, le sue opere e i suoi insegnamenti, è dunque avvenuta a cura dei presbiteri delle varie comunità, preposti a questo ministero, come attestano gli scrittori cristiani e confermano i documenti dell'epoca.

Tutto ciò trova puntuale conferma anche negli stessi Atti ed Epistole, in cui sono riportati i nomi di molti testimoni ben conosciuti ma anche di persone discepoli di Gesù e degli Apostoli (Giuseppe Barsabba, Masone di Cipro, Giovanni Marco, Filippo diacono, etc.).

Fin dal primo secolo, i letterati hanno sentito la necessità di tradurre i testi sacri (costituenti il Nuovo Testamento), *ab origine* scritti in aramaico, poi in greco e successivamente in latino che, occorre ricordarlo, era la lingua ufficiale dell'impero romano, lingua delle nostre radici e della nostra identità storica e culturale.

La traduzione dei testi sacri in latino favorì la diffusione e la conoscenza e, anno dopo anno, la spontanea conversione delle genti al cristianesimo.

Sotto il profilo dogmatico e teologico, fin dai primi secoli si impose il dilemma sulla duplice realtà di Gesù, se sia di natura umana o divina, dilemma che vide contrapporsi filosofi, teologi e capi delle comunità cristiane.

A questo riguardo, il Concilio di Nicea del 325, approvando la storica professione di fede cristiana, il Credo, indicò la Trinità (Dio Padre-Figlio-Spirito Santo) come messaggio ufficiale della Chiesa, tuttavia le divergenze perdurarono a lungo.

≈

Oggi, come in passato, la religione cristiana impone determinati modi comportamentali che, per taluni aspetti, contrastano con quelli prescritti dall'ordinamento giuridico, per cui il cristiano viene a trovarsi in conflitto con se stesso: da una parte deve obbedienza alla legge divina, dall'altra deve obbedienza alla legge umana.

È questa una dicotomia insanabile in caso di legislazione dissonante con l'ordine naturale e morale, vale a dire con il complesso di norme non scritte, preesistenti al diritto positivo, facenti parte del patrimonio etico-razionale ed aventi la loro matrice nella natura.

Per il cristiano si pone quindi il problema di conciliare il dovere di obbedienza alla legge dello Stato con quello della legge divina. Da qui il diritto all'obiezione di coscienza, pur con tutti i limiti e le condizioni che esso comporta.

Concretamente, per il cristiano scatta un contrasto tra il dovere di rispettare le leggi dello Stato e l'altrettanto diritto-dovere di seguire i valori e i principi etici della religione su temi fondamentali di ordine morale assoluto, *in primis* la salvaguardia della vita.

Il contrasto in questione scatta quando i valori della religione confliggono con le leggi e il sistema precettistico della convivenza civile, cui ognuno deve rispetto e obbedienza.

Non esiste una linea di demarcazione tra i due ambiti in causa, per cui ognuno si deve regolare curando entrambi,

ascoltando la voce della propria coscienza e comportandosi secondo giustizia.

Oggi, in determinati casi, è consentita l'obiezione di coscienza, come anticipato più sopra, cioè il rifiuto di una specifica funzione o prestazione invocando scrupoli morali, come ad es.:

- farmacisti che non vendono la pillola del giorno dopo con effetti abortivi;
- medici e ostetriche che non vogliono collaborare nel praticare aborti, anche se la legge lo permette;
- funzionari comunali che non vogliono registrare le unioni gay negli appositi registri pubblici;
- pubblici ufficiali che non vogliono celebrare pubblicamente matrimoni gay;
- insegnanti che non vogliono piegarsi all'ideologia del gender;
- genitori che decidono di non far partecipare i propri figli a distruttivi corsi scolastici di educazione sessuale;
- lavoratori che non rinunciano al loro diritto di esibire un segno religioso quando sono in servizio;
- infermieri che reagiscono al divieto dell'amministrazione sanitaria di confortare religiosamente i morenti;
- gli operatori di consultori chiamati a somministrare la pillola abortiva.

Per garantire una serena convivenza civile è dirimente il rispetto *ex ante* da parte del Legislatore dell'ordine naturale e della *natura humana*, quale base dei precetti dettati dalla natura stessa per tutti gli esseri umani.

Come detto più sopra, nei casi in cui il Legislatore ponga in essere norme contrastanti con l'ordine naturale e la *natura*

humana per i credenti scatta il diritto all'obiezione di coscienza, che va però esercitato secondo determinate regole.

≈

Non è possibile fare una classificazione rigida delle forme di vita, atteso che l'espansione varia a seconda delle civiltà, delle culture e delle condizioni soggettive. È necessario tenere presente che le forme di vita variano anche in ragione dell'ordine sociale, fisico e psicologico delle persone, in relazione con la variabilità e lo stadio di sviluppo delle stesse, per cui le interpretazioni non possono che assumere carattere indicativo.

Inoltre, occorre tenere presente che la *natura humana* è oggetto continuo di studio e di approfondimenti scientifici, a volte con esiti contraddittori. Il tema della *natura humana* è spesso chiamato in causa anche dalla politica e dai mass media, per lo più per suffragare tesi e argomentazioni di parte.

In via generale, il nesso tra *natura humana* e politica assume particolare rilevanza e pregnanza sotto il profilo della bioetica, quindi è inevitabile che divenga oggetto di forti contrapposizioni politiche.

La Dichiarazione universale del 10 dicembre 1948 (cfr. nota a margine), avendo come riferimento la *natura humana*, detta alcuni principi fondamentali sui diritti umani, nell'auspicio che tutte le Nazioni, con l'insegnamento e l'educazione, promuovano il riconoscimento e il rispetto degli stessi. I principi in questione, compendati in 30 articoli, si pongono sostanzialmente a presidio della *natura humana* e della vita umana.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo hanno il dovere di onorare i principi fondamentali in questione e alle pubbliche istituzioni incombe il compito di farli rispettare. Nella realtà si registra tutt'altro, «dovere e compito» dei soggetti investiti restano spesso pure enunciazioni di principio.

Simile esecrabile comportamento si riscontra per lo più in presenza di formazioni politiche laiciste, le quali non esistano ad adottare norme che stravolgono i vincoli dell'ordine naturale, fondato su leggi create dalla natura per l'ambiente e la società umana. Si pensi ad es. alle norme legislative disumanizzanti che: negano il diritto alla vita; rendono legale l'aborto e l'eutanasia; facilitano la morte; surrogano la famiglia naturale con matrimoni gay; prevedono l'ideologia gender.

Simili norme di legge, adottate in spregio dell'ordine naturale e dei valori umani, costituiscono la prova provata che gli onorevoli signori dell'Emiciclo sono portatori e propugnatori di disvalori, in aperto contrasto con la *natura humana*.

Vita umana e dignità umana

Per affrontare il tema della *vita umana*, occorre partire dalla genesi, dal fatto indiscusso e fisiologico della gravidanza, fenomeno del tutto naturale che comincia con la fecondazione, prosegue con la gestazione e termina con la procreazione, la nascita, costituente l'inizio della vita umana. Il tempo della gravidanza è vissuto in vario modo, in dipendenza delle condizioni e delle sensibilità individuali della gestante. Ad essa incombe il dovere di tutelare la

propria salute, cui è strettamente connessa quella del nascituro, senza mai dimenticare che il periodo della gravidanza è premonitore di responsabilità verso il nascituro medesimo. In linea ideale, secondo i medici e gli operatori sanitari, va vissuto come tempo di attesa gioiosa non come oppressione o come angoscia.

Le diverse età della *vita umana* sono in genere contrassegnate da distinti animi, caratteri e temperamenti che, a grandi linee, si possono così sintetizzare:

- bambini, allegri e spensierati;
- giovani, forti e turbolenti;
- adulti, assennati e giudiziosi;
- anziani, flemmatici e malinconici.

Il vigente ordinamento riserva, formalmente, particolare riguardo e attenzione alla *vita umana*, elevandola a bene indisponibile. Tra le principali disposizioni, oltre a quelle della Costituzione (entrata in vigore il primo gennaio 1948), si ricordano le seguenti:

- art. 2045 c.c., il diritto alla vita è protetto da possibili violazioni anche ad opera di terzi; sono legittimi i trattamenti terapeutici in presenza di un pregiudizio imminente e irreparabile;
- Legge 4 agosto 1955 n. 848, recepimento Dichiarazione universale ONU 10 dicembre 1948;
- Legge 22 maggio 1978 n. 194 (art. 1), lo Stato tutela la vita umana dal suo inizio;
- Legge 19 febbraio 2004 n. 40 (art. 1), annovera il concepito tra i soggetti di diritto;

- Legge 3 marzo 2009 n. 18, ratifica Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, il diritto alla vita è connaturato nella persona umana.

Non si può sottacere che la concreta attuazione e applicazione di dette disposizioni di legge lascia molto a desiderare, sono belle disposizioni di principio che sul piano fattuale rimangono spesso lettera morta.

≈

L'essere umano, per la sua struttura fisica e mentale, ha autocoscienza e piena libertà ed è capace di compiere atti di razionalità. Per sua stessa natura, gode di dignità piena e incondizionata.

La *dignità umana* è la condizione di nobiltà ontologica e morale propria di ogni persona che, per tale sua qualità, merita tutela e assoluto rispetto.

A riguardo della *dignità*, sotto il profilo prescrittivo, si richiamano i seguenti dettati costituzionali:

- art. 2: la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità...;
- art. 3, tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge ...;
- art. 41 l'iniziativa economica non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

Il tema della *dignità* costituisce oggetto di fondamentali e significativi atti sovranazionali.

In primo luogo, la Dichiarazione universale del 10 dicembre 1948 (cfr. nota a margine):

- art. 1: tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti ...;
- art. 22: ogni individuo ... gode dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità;
- art. 23: ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale.

In secondo luogo, il Patto internazionale sui diritti civili e politici (entrato in vigore il 23 marzo 1976):

- art. 9: ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza della propria persona;
- art. 10: qualsiasi individuo privato della propria libertà deve essere trattato con umanità e col rispetto della dignità inerente alla persona umana.

In terzo luogo, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (cfr. nota a margine) nel Preambolo della parte II dichiara: *«l'Unione si fonda sui valori indivisibili e universali della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà».*

Il Titolo I stabilisce esplicitamente:

- Articolo II-61: la dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata.
- Articolo II-62: ogni persona ha diritto alla vita. Nessuno può essere condannato alla pena di morte, né giustiziato.
- Articolo II-63: ogni persona ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.

- Articolo II-66: ogni persona ha diritto alla libertà e alla sicurezza.

Per completezza, va detto che il precitato Articolo II-63, sul diritto all'integrità della persona, recita: *ogni persona ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.*

Nell'ambito della medicina e della biologia devono essere, in particolare, rispettati:

- il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definite dalla legge;
- il divieto delle pratiche eugenetiche, in particolare di quelle aventi come scopo la selezione delle persone;
- il divieto di fare del corpo umano e delle sue parti in quanto tali una fonte di lucro;
- il divieto della clonazione riproduttiva degli esseri umani.

Giova tenere presente che le normative europee e le legislazioni nazionali non creano la dignità della persona umana, ma si limitano a riconoscerla e a tutelarla contro ogni violazione.

Per tutelare i diritti fondamentali propri dell'Unione Europea e delle costituzioni nazionali degli Stati aderenti, è in funzione la Corte europea dei diritti dell'uomo, alle cui sentenze i singoli Stati europei hanno l'obbligo giuridico di conformarsi.

Alla luce delle disposizioni di cui sopra, in linea di principio, le pubbliche istituzioni devono serbare massimo rispetto per la *dignità umana* e ogni singola persona deve trattare ogni altra in modo che ognuna possa conservare la propria *dignità*, che è un valore in sé, un dettato giuridico ed etico, fattori indissolubilmente legati tra loro.

Di fatto, assistiamo invece ad una quotidiana violazione della *dignità umana*, non solo con guerre, stragi e violenze di ogni genere, ma anche con la violazione di specifici diritti propri della persona giuridicamente garantiti.

≈

A riguardo della persona umana e dei correlati valori, oggi si contrappongono due divergenti visioni, implicanti due opposte concezioni anche della *dignità umana*:

- quella idealista di radici spiritualiste, scortata da solidi e oggettivi principi, oltre che da valori umani e morali;
- quella di radice laicista, scortata da una cultura soggettiva dei valori umani e morali, tendente sostanzialmente a soddisfare esigenze utilitaristiche.

Nella concezione filosofica di Francis Bacon (filosofo e scienziato inglese, 1561 - 1626), «*la vera dignità umana sta nella conoscenza, che non è sterile contemplazione ma strumento per realizzare il dominio sulla natura al servizio dell'uomo, regnum hominis*».

In tema, è di alto pregio il pensiero del filosofo Antonio Rosmini (1797-1855): «*ogni individuo ha dimensione spirituale ed è portatore di eterno*», da cui discende l'idea del carattere sacro della vita e l'assoluto rispetto della *dignità umana*.

Il 10 dicembre 2007, l'Arcivescovo Silvano M. Tomasi, in occasione dell'Anno Commemorativo del 60° Anniversario della Santa Sede presso l'Ufficio delle Nazioni Unite a Ginevra, ebbe ad affermare, tra l'altro, che: «*la dignità umana riguarda la democrazia e la sovranità ma allo stesso tempo va al di là di queste*». In quell'occasione, l'Arcivescovo Tomasi ha anche affermato che «*la*

Dichiarazione Universale del 1948 riconosce che il rispetto di tutti i diritti umani è garanzia di pace, la quale non è solo assenza di violenza ma comprende anche cooperazione e solidarietà, a livello locale e internazionale, indispensabili per promuovere e difendere il bene comune di tutti gli individui».

In linea di principio, l'essere umano possiede una propria inscindibile *dignità*, che eccelle per se stessa e non per quanto la persona sia più o meno utile o per quanto possa realizzare in termini materiali o sociali.

Ne consegue che la *dignità umana* non può subire limitazioni o menomazioni di sorta in capo a coloro che, per qualsiasi motivo, risultino non funzionali per la società (persone in età non lavorativa, invalidi, anziani, emarginati, criminali, etc.), i quali conservano sempre la dignità loro propria.

Va detto che anche le creature umane in stato nascente e/o in formazione (il feto) godono di *dignità umana*, avendo alte probabilità di diventare esseri umani.

Dignità ed onore deve essere attribuito anche ai resti ed alla memoria dei defunti.

In breve, la *dignità umana* abbraccia l'essere umano in tutte le fasi della sua esistenza.

I benpensanti ritengono che il mancato riconoscimento delle radici cristiane, sia da parte dei singoli Paesi europei che della stessa UE, si è rivelato una evidente e manifesta cagione di declino della civiltà europea, foriera di scadimento della *dignità umana*. I fatti stanno dando ragione e lo dimostrano ampiamente.

≈

Nella prima metà del secolo scorso le persone hanno vissuto anni drammatici a seguito di due guerre, hanno affrontato la

miseria, la fame, durissimi lavori di ricostruzione, superando condizioni di vita molto dure con una forza morale travolgente. Se hanno potuto superare tutto ciò è senz'altro dovuto al fatto che erano spiritualmente molto forti, principalmente per il contesto cristiano in cui la stragrande maggioranza era nata e cresciuta. Del resto, era questo il clima che aveva permeato anche i precedenti secoli in Italia, come si evince dal celebre saggio dello storico, critico letterario e scrittore Benedetto Croce (1866-1952): *Perché non possiamo non dirci "cristiani*. In tale saggio, che fece scalpore nel 1942, l'autore sostiene che il Cristianesimo, nel corso dei secoli, ha operato una rivoluzione nella coscienza morale dei popoli, per merito della quale «non possono non dirci cristiani». In altri termini, Benedetto Croce sottolinea che l'identità italiana ed europea è di matrice cristiana.

Fin dalla seconda metà del secolo scorso, si è peraltro notato un sequenziale processo di rottura con il passato, non solo culturale ma anche esistenziale. La famiglia, la scuola e le istituzioni non trasmettono la preziosa eredità cristiana alle nuove generazioni, per cui nelle persone si è via via affermato lo scetticismo, l'indifferenza e il laicismo che non portano felicità, come si vorrebbe far credere, ma solitudine e tristezza.

In breve, in Europa e nel mondo occidentale si va sempre più estendendo il progressismo laicista, fondato sul superamento dell'ordine naturale, che mira a distruggere i secolari valori umani e, con essi, l'identità delle persone.

Oggi, le persone che amano sempre più la vita comoda, il bel vivere, il lavoro lo considerano un'ordinaria maledizione, a cui si affianca un laicismo sfrenato e un diffuso nichilismo.

Il laicismo prospetta una formula di vita senza spiritualità, senza Dio, senza patrie, senza nessuna identità. Nella concezione utopistica ognuno si considera sovrano, padrone assoluto della propria sorte, realmente capace di procurarsi ogni sorta di diritti individuali, ogni bene possibile, una vita migliore e spensierata.

In questa idea di vita priva di valori umani e morali, giorno dopo giorno, ognuno tende a divenire sempre più indifferente alle responsabilità e a calpestare ogni traccia di bene comune.

Insomma, la concezione laicista induce ad ignorare le peculiarità proprie della *natura humana* ed a creare forme di vita illusorie.

≈

Se osserviamo l'odierna cultura del mondo occidentale, in particolare dei Paesi europei, notiamo che la stessa è infarcita da idee nichiliste e laiciste, tese ad accordare priorità assoluta all'utile e all'interesse personale, a detrimento dei valori umani e morali, vanificando in questo modo il senso stesso della *dignità umana*. Le forme di vita che ne derivano presentano evidenti segni di decadenza della civiltà occidentale, con dirette conseguenze nel campo della morale e dell'etica, l'una e l'altra oggi ridotte ai minimi termini.

Le gravi responsabilità di tutto questo decadimento sociale ricadono ineluttabilmente sugli onorevoli signori della politica dei singoli Paesi, che in sede legislativa e operativa rimangono freddi e indifferenti all'ordine naturale, all'*ius naturale*, ai valori umani universali. Con l'adozione di norme volte a riconoscere pseudo «diritti civili» (indicati alla voce: *Cattolici in politica e natura humana*, Capitolo V), si dimostrano portatori e propugnatori di disvalori, incapaci di

fare scelte di campo a tutela della *natura humana* e della dignità umana.

Secondo la dottrina sociale della Chiesa, particolarmente sensibile alla sfera dell'umano, la vita è un valore indisponibile *ab origine*, cioè dall'inizio del concepimento fino alla fine naturale della stessa. La *dignità umana* deriva dal fatto che «*ogni essere umano è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio*», perciò la Chiesa difende l'uomo in quanto uomo, non in quanto cattolico o cristiano. Inoltre, secondo la Chiesa, nessuno ha diritto di manipolare in qualche modo la vita umana o praticare trattamenti contrari alla *dignità umana*.

È ben vero che la Chiesa deve limitarsi a predicare, *recte* non può imporre o condizionare, ma è altrettanto vero che la stessa in questi ultimi tempi, ahinoi, ha predicato poco e solo sommessamente, quando invece avrebbe dovuto sollevare un finimondo.

Si ricorda che il Concilio Vaticano II ha emanato una Dichiarazione *ad hoc*, datata 7 dicembre 1965, riportante il titolo *Dignitatis humanae*. Tale documento, nel condannare ogni forma di discriminazione religiosa, ribadisce tra l'altro il diritto delle persone e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia di religione.

A riguardo della *dignità umana*, il Papa Benedetto XVI, nel contesto di un suo discorso del 30 marzo 2006, rivolto ai partecipanti al convegno promosso a Roma dal Partito popolare europeo, riferendosi alla Chiesa, ebbe ad affermare: «*Il principale fulcro dei suoi interventi nell'area pubblica è la protezione e promozione della dignità della persona e ad essa perciò sta rivolgendo consapevolmente particolare*

attenzione a principi che non sono negoziabili. Tra questi, oggi emergono con chiarezza i seguenti:

- *protezione della vita in tutti i suoi stadi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale;*
- *riconoscimento e promozione della struttura naturale della famiglia – come unione tra un uomo e una donna fondata sul matrimonio – e la sua difesa da tentativi di renderla giuridicamente equivalente a forme radicalmente diverse di unione che in realtà la danneggiano e contribuiscono a destabilizzarla, oscurandone il carattere particolare e l'insostituibile ruolo sociale;*
- *la protezione del diritto dei genitori a educare i figli».*

Come possano i numi dell'Emiciclo, di dichiarata fede cattolica, rinnegare detti principi non negoziabili, rimanere freddi e indifferenti quando sono in gioco i medesimi, è un assioma politico che nessuno si è mai degnato di spiegare ai comuni mortali.

≈

Nel corso della propria esistenza, talune persone sono particolarmente perseguitate dalla sventura, dalle avversità e dalla cattiva sorte, altre conducono una *vita umana* infelice per cause affettive, morali, sociali, altre ancora vivono in un ambiente familiare e sociale sfavorevole e si sentono sole, isolate, spesso inutili. In simili circostanze, le persone possono cadere in stato depressivo, a fronte di situazioni di vita che ritengono estreme ed insopportabili, talché in esse potrebbero insorgere idee di autodistruzione, ovvero atti volti a procurarsi volontariamente la morte.

A volte, il suicidio non è correlato alle sventure della vita ma è la conclusione di un vissuto interiore, doloroso e dilaniante,

di uno stato di profonda depressione, tale da non riuscire più a trovare un senso alla propria esistenza e da non provare più desiderio od emozione per niente.

L'atto suicida costituisce la negazione o il rifiuto della vita, le motivazioni che possono spingere una persona a suicidarsi sono moltissime per chi si trova in condizioni di grave disagio psichico. È ben vero che ogni aiuto è talvolta impossibile perché molti sventurati conducono una vita in apparenza normale, pur celando una profonda insoddisfazione interiore, ma è altrettanto vero però che le istituzioni poco o nulla si adoperano per attenuare i disagi delle persone in difficoltà, lasciando così degenerare situazioni personali che potrebbero essere oggetto di salvezza con mirati interventi *ex ante*.

Le modalità con cui viene messo in atto un suicidio sono molteplici: overdose di farmaci o stupefacenti, soffocamento, taglio delle vene dei polsi, salto nel vuoto, impiccagione, uso di armi da fuoco, etc.

Secondo gli esperti, le persone che avvertono propositi suicidi non devono cercare di farcela da soli ma devono chiedere aiuto, parlandone subito in famiglia o con amici, recandosi in un centro specializzato di assistenza. A queste persone va assicurato il massimo sostegno possibile, sotto ogni profilo umano e sociale, onde possano ricostruire quei rapporti naturali che legano ciascuno alla famiglia, alla comunità, all'ambiente di lavoro, etc.

Sotto il profilo religioso, non si deve dimenticare che l'esistenza è un dono di Dio e che l'uomo non ha diritto di usarla e gettarla a piacimento in quanto non è l'autore né il padrone della propria vita. La Chiesa cattolica ha sempre

assunto una posizione di costante condanna del suicidio, come risulta dai testi di ogni tempo.

Ci sono anche persone che non esitano a sfruttare i momenti di debolezza altrui, anzi non aspettano altro che qualcuno compia un passo falso per approfittare della situazione, persone queste che si devono semplicemente definire ignobili. In ogni caso, simili deplorevoli comportamenti delle persone costituiscono atti di inciviltà, oltre ad essere la negazione dell'etica e della morale comune.

Al contrario, le persone dovrebbero essere pronte a collaborare tra di loro, ad assistersi a vicenda, insomma nella vita umana dovrebbe prevalere uno spirito di fratellanza e solidarietà.

In campo letterario, un significativo insegnamento in tal senso compare in Virgilio: *non ignara mali, miseris succurrere disco - conoscendo io stesso il dolore, so venire in aiuto agli infelici (Eneide, I, 630)*; sono le parole che pronuncia Didone nel ricevere Enea ed i suoi compagni di sventura. Con questo verso il poeta indica come nessuno sia più sensibile alle sventure altrui di chi ha già provato qualche sofferenza umana.

In una concezione di vita ideale, le altrui sventure, le situazioni di stento, dovrebbero essere oggetto di attenzione, costituire spunto per una particolare forma di aiuto, cui nessuno dovrebbe sottrarsi nel fornire agli sventurati le indicazioni ed i mezzi per risolvere particolari condizioni di bisogno.

A riguardo delle possibili forme di sostegno, merita attenzione il proverbio cinese: «*se vuoi aiutare qualcuno non dargli una ciotola di riso ma insegnagli a coltivarlo*».

Secondo l'inestimabile insegnamento di S. Colombano: *felix alterius cui sunt documenta flagella - fortunato colui per il quale le disgrazie altrui sono un insegnamento* (S. Colombano, *Carmen monastichum*, 3, 249, 19) il cristiano dovrebbe prodigarsi nell'offrire il proprio aiuto a chi sia caduto in qualche sventura ed inoltre dovrebbe trarre insegnamento da ciò che capita agli altri.

Profili materiali e spirituali

Sui profili materiali e spirituali della *natura humana* è di alto pregio il pensiero di Lattanzio (scrittore e apologeta romano di fede cristiana, ca. 250-325): «*se la parola che l'uomo ha avuto, a differenza degli altri esseri viventi, è da lui usata per delinquere, per fare del male o per sostenere cose ingiuste o contrarie alla verità, la natura diventa matrigna e non madre del genere umano*».

Nel sottolineare l'opera di Dio nella costituzione fisiologica della persona umana, Lattanzio evidenzia le qualità, le potenzialità e la perfezione del disegno divino.

Il problema nodale, secondo Lattanzio, concerne la riconduzione al divino di ciò che è nell'universo e il riconoscimento del divino presente in ogni essere umano.

Il problema posto da Lattanzio è insussistente per i materialisti e i laicisti del nostro tempo i quali, per formazione mentale, civile ed etica, non riconoscono la spiritualità e la divinità.

Posta tale fondamentale premessa sulla *natura humana*, l'espressione di Lattanzio *naturam non matrem esse humani generis, sed novercam* – *la natura non è madre ma matrigna*

del genere umano (De opificio Dei, III, 1) fa capire che Dio ha dotato la persona umana dello strumento della parola non per fare del male ma per essere usata correttamente a fini di bene.

La dotazione della parola, che differenzia e contraddistingue la *natura humana* rispetto a tutti gli esseri viventi, è fatta oggetto di attenzione da vari classici latini (*Plinio, Naturalis historia, VII, 1, 1; Quintiliano, De institutione oratoria, XII, 1, 2; Sidonio Apollinare, Epistulae, VII, 4, 13*).

Fermo restando il pregio della parola, per garantire una serena convivenza alle persone, in primo luogo, bisogna avere piena coscienza e cognizione della *natura humana*, che postula amore, calore umano e solidarietà verso tutti.

Occorre peraltro tenere presente che la *natura humana* fa di ogni singolo individuo una persona del tutto diversa dalle altre, in correlazione con il patrimonio genetico individuale, il carattere, la cultura, le esperienze, cui conseguono convinzioni etiche, sociali, filosofiche e politiche diverse da quelle di ogni altro individuo.

Ne deriva che ogni persona, in perfetta buona fede, di volta in volta si può formare il convincimento, del tutto legittimo, di essere dalla parte del giusto e della verità.

≈

Il sopra citato postulato di Lattanzio, sulla necessità di un corretto uso della parola, investe tutti indistintamente gli esseri umani ed è di immutabile attualità in ogni tempo e in ogni luogo.

Fanno eccezione solo i divini numi dell'Emiciclo i quali, per supposta esenzione celeste, si sentono legittimati ad un uso adulterato, falsato, perverso della parola per sostenere cose ingiuste o contrarie alla verità.

Per effetto dell'uso distorto, farisaico, ipocrita, ambiguo della parola in ambito legislativo, oggi sono molte le normative che entrano gravemente in contraddizione con l'ordine naturale e la *natura humana*, determinando contegni personali e sociali considerati giusti per disposizione di legge ma ingiusti per natura. Si pensi ad es. alle normative disumanizzanti che:

- negano il diritto alla vita;
- rendendo legale l'aborto;
- consentono l'eutanasia o facilitano la morte;
- surrogano la famiglia naturale con matrimoni gay;
- ledono beni spirituali o diritti fondamentali;
- prevedono il cambio di sesso legalizzato;
- introducono la nuova ideologia gender.

In sede di adozione di siffatte normative disumanizzanti gli onorevoli signori dell'Emiciclo tentano di occultare la realtà facendo un uso distorto, travisato, alterato delle parole. Si tratta di normative dirette a stravolgere i vincoli dell'ordine naturale, che poggiano su leggi create dalla natura per il governo dell'ambiente e della vita umana.

Le normative disumanizzanti in questione costituiscono la prova provata che detti onorevoli signori sono portatori e propugnatori di disvalori, in aperto contrasto con la *natura humana*.

≈

Merita un cenno particolare l'evento cristiano, che forgia e promuove una rivoluzionaria concezione della *natura humana*, dichiarando che è creata «a immagine e somiglianza di Dio» e che è strutturata su tre parti: spirito, anima e corpo.

Questa concezione tripartita della *natura humana* è vagliata da vari padri della Chiesa, *in primis* da sant'Agostino d'Ippona, assodata in vari Concili ecumenici, fatta oggetto di studio e approfondimento anche dalla scolastica medievale. Sulla *natura humana*, sotto il profilo materiale e spirituale, nel corso del tempo si sono avvicendate numerose scuole di pensiero, producendo dissertazioni di vario ordine.

Di particolare interesse sembrano le argomentazioni di Jacques Maritain (filosofo francese, massimo esponente del neotomismo, 1882-1973), che illustrano le fasi storiche dell'umanesimo:

- periodo 1300-1600, caratterizzato da naturalismo cristiano;
- periodo 1700-1800, caratterizzato dall'illuminismo e dalla separazione della cultura dalla religione;
- periodo 1900 e oltre, caratterizzato dalla rivolta dell'uomo contro Dio e contro il mondo cristiano.

Non può passare sotto silenzio la svolta nefasta del marxismo che, oltre a respingere qualsiasi forma di spiritualità e trascendenza, ha abolito la proprietà privata, riservato speciale riguardo al proletariato e alla materialità, ricondotto ogni aspetto della vita umana alla sfera dell'economia di Stato.

In Italia, nel periodo intermedio tra la prima e la seconda guerra mondiale, è prevalso il pensiero fascista, contrapposto al marxismo. Sul piano ideologico, è rilevante il Discorso del 14 novembre 1933 di Benito Mussolini (1883-1945):

«Noi abbiamo respinto la teoria dell'uomo economico, la teoria liberale, e ci siamo inalberati tutte le volte che abbiamo sentito dire che il lavoro è una merce. L'uomo

economico non esiste, esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero».

Sul pensiero fascista, sotto il profilo materiale, ci sarebbe ben altro da dire ma questa non è la sede per farlo.

In Europa, nondimeno in Italia, il periodo successivo alla seconda guerra mondiale è stato contrassegnato per un verso da un'elevata conflittualità ideologica e politica, in contrapposizione al sistema capitalista, e per altro verso da una venuta meno della spiritualità e religiosità.

La prima (conflittualità ideologica) è cessata con la caduta dei regimi comunisti alla fine del secolo scorso, mentre la seconda (spiritualità e religiosità), pur rimanendo sempre viva in gran parte delle persone, ha perso in vitalità, nel senso che, sopraffatta da un massificato laicismo, è sempre meno sentita e seguita.

≈

Sui *profili spirituali* è necessario prendere le mosse dal passo dell'Antico Testamento: *initium sapientiae timor Domini - l'inizio della sapienza è il timore di Dio (Salmo 110, 10)*. Il basilare concetto, ripetuto più volte nella versione latina della Bibbia, è stato sapientemente commentato dalla Patristica ed assunto come fondamentale e imprescindibile argomento di riferimento, oltre che di ispirazione, da parte di numerosissimi padri della Chiesa.

Il punto di partenza per qualsiasi tipo di conoscenza è il timore di Dio, non esiste scienza né cognizione se non da Dio. Nella teologia cattolica, il *timor Dei* è uno dei sette doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio): *qui timet Dominum nihil trepidabit - chi teme il Signore non avrà paura di nulla*.

I credenti, in caso di conflitto tra fede e scienza, rivendicano l'assoluta preminenza degli scrupoli religiosi sulle ricerche scientifiche. Nella concezione di vita dei credenti, il *timor Dei*, dono dello Spirito Santo, parte dal presupposto che conoscere è intelligenza della fede e quindi la scienza umana non può avere che Dio come punto di partenza e come costante riferimento. Conseguentemente, si dice che non è veramente saggio chi non teme Dio.

Il *timor Dei*, nell'implicare un alto senso di rispetto dell'ordine naturale e della *natura humana*, costituisce un freno e un vincolo per il credente, imponendo di tenersi nei limiti di ciò che è naturalmente e umanamente accettabile.

In tema, si ricorda che tra le tesi principali delineate da Thomas More (in Italia conosciuto come Tommaso Moro, 1478-1535), nella sua opera *Utopia*, figura anche quella della libertà religiosa (forse intuendo che nell'Europa occidentale del suo tempo l'unità religiosa fosse ormai sulla via del tramonto). Nell'*Utopia* di Thomas More la religione appare come un aspetto irrinunciabile della società, a fronte dell'ateismo che può essere tollerato solo con molte riserve. Le trattazioni svolte in *Utopia* comprovano che: «una concezione completamente laica o atea della vita non può essere anche umana e democratica, poiché senza poter far leva sul senso di colpa connesso alla fede in un aldilà e quindi in una sorta di giudizio universale, è impossibile convincere gli uomini a conformare la loro coscienza al volere della legge».

Non dissimile è il pensiero dello storico e pensatore politico francese Charles-Alexis-Henri-Maurice Clerel de Tocqueville (1805-1859), per il quale la religione non può essere semplicemente un fatto privato ma «un fatto pubblico,

meglio una istituzione politica, pur nella rigorosa separazione dallo Stato». Più precisamente, nell'idea di Tocqueville, *«la religione può formare uomini moralmente liberi, capaci di contrastare e superare i mali connessi all'egualitarismo democratico e alla materialistica riduzione della vita a ricerca del benessere. Dunque la religione non è soltanto una componente connaturata alla natura humana, ma una necessità civile e sociale per il mantenimento della libertà»*.

Nel pensiero dei citati studiosi, il *timor Domini* è un sentimento che lega l'essere umano all'essere soprannaturale, fine e principio di tutte le cose.

Nell'idea dei teologi, il complesso delle credenze, delle norme etiche e degli atti di culto, con cui le persone manifestano detto sentimento di dipendenza dalla divinità, origina la *religione*.

La diversa percezione della vita umana e la differenziata visione prospettica delle cose, da parte dei credenti e dei non credenti, pone le due posizioni su piani semplicemente inconciliabili.

Perciò, in non pochi rapporti umani, sociali e politici, le diversità di vedute tra gli uni e gli altri sono motivo di permanente conflittualità.

I diversi modi di sentire e di vivere la morale, tra credenti e non credenti, ingenerano anche situazioni di disorientamento e confusione che, spesso, si concludono con l'assecondare soluzioni compromissorie poco edificanti.

A riguardo di queste diversità di vedute, va ricordato il monito del Papa Giovanni Paolo II (pont. 1978–2005): *«la religione non deve servire ad alimentare la contrapposizione e l'odio, ma a promuovere l'amore e la pace»* (Discorso del

22 maggio 2002 in Baku, Azerbaijan).

≈

In genere, le persone avvertono in ogni momento un insopprimibile desiderio di felicità, pur intuendo che la vera felicità è irraggiungibile continuano a desiderarla. Nelle persone è però sempre presente anche la sofferenza, pur intuendo che è inevitabile cercano in tutti i modi di allontanarla.

Quando la ragione prende il sopravvento su sofferenze, angosce, disperazioni, disgrazie, può subentrare un profondo senso di sconforto e di tristezza. In questi casi, secondo i teologi, la persona può sopperire aprendo uno spiraglio alla spiritualità e/o alla religiosità.

Il pensiero laicista, *ex adverso*, va imponendo un'idea di felicità volta a raggiungere futili obiettivi, principalmente per ottenere soddisfazione, temporaneo piacere e appagamento (procurato con soldi, beni, fama). Siffatta idea di felicità, apparentemente appagante, in realtà non sarà mai tale se va a detrimento della spiritualità.

Ciò non significa che si deve rinunciare al benessere e alle moderne comodità, ma che per una felicità vera è bene contemperare vita reale e spiritualismo, onde creare le migliori condizioni per assicurare un pieno appagamento dei bisogni materiali e spirituali. È questa la migliore concezione di vita umana, secondo i teologi, specie in situazioni infauste, dolorose o di tristezza.

Un supporto generale in tal senso ce lo offre l'art. 4, secondo comma, della Costituzione secondo cui

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

I popoli occidentali hanno compiuto passi da gigante nel progresso economico, scientifico e tecnico, ma sono divenuti miseri e squallidi nella soddisfazione dei bisogni spirituali, che sono lo scopo basilare della vita umana.

Oggi le persone sembrano colpite da «epidemia di spiritualità», di interiorità, di pace interiore, cause di grande inquietudine, tali da scatenare ansia, insicurezza, frustrazione, solitudine. Per uscire da tali stati d'animo frustranti e deludenti occorre seguire un percorso spirituale teso alla conoscenza di sé, a ristabilire l'interiorità, onde ottenere la pace dello spirito e dell'anima.

In questo mondo caotico, superficiale, di falsi miti, di falsi superuomini, per liberarsi dal vortice dei pensieri avviliti e deprimenti, occorre vivere con spiritualità ogni difficoltà del presente, solo così si potrà superare l'inquietudine, l'ansietà, l'angoscia, e trasformare gli stati d'animo negativi in positivi.

In altri termini, i negativi stati d'animo si possono curare con i beni e i valori dello spirito, con veri sentimenti di amore, di calore umano e di profondo rispetto della *natura humana*, offrendo ogni aiuto agli altri senza aspettarsi niente in cambio.

I teologi consigliano di individuare le cause dei propri stati d'animo deprimenti, scoprire le ragioni profonde che affliggono, una volta individuate rimuoverle con la forza della spiritualità, con ferma determinazione e volontà.

La mancanza di attenzione verso i bisogni dello spirito è spesso la causa di un malessere profondo, di un senso di vuoto al quale si fatica a dare una spiegazione. Occorre quindi aprirsi alla dimensione spirituale, cercare la verità al

di là della tangibilità, anche se riuscirci non è certo facile perché la vita, prima o poi, infligge ferite profonde a tutti. Occorre anche sgomberare il campo dalle negatività, reagire al male col bene, perché solo in questo modo si potrà dischiudersi verso pensieri positivi, coltivare gratitudine per tutti i doni ricevuti e valorizzare appieno i beni e i valori della vita umana.

Si potrà migliorare giorno dopo giorno il proprio stato d'animo solo se indirizzato alla ricerca del bene, se si cammina guidati dallo spirito, dall'amore e dal calore umano verso il prossimo, se scortati dalla meditazione e dalla preghiera.

Profili di vita, valori e sofferenze

Sull'oscuro mistero della vita e sulle infinite vicende umane che la caratterizzano viene spontaneo porsi qualche domanda. Fin dal primo momento è istintivo e del tutto naturale chiedersi:

- qual è il senso della vita?
- perché viviamo?
- ha scopo il nostro soffrire?

Sono interrogativi certamente difficili e tormentosi anche se volessimo limitarci ai soli elementi conoscitivi, lo comprova il fatto che grandi filosofi, letterati e pensatori di tutti i tempi hanno tentato di rispondere, senza però fornire riflessioni esaustive e convincenti.

Nell'antica Grecia, le prime scuole di pensiero che hanno dato qualche risposta sul senso dell'esistenza umana e sulle numerose problematiche ad essa connesse sono:

- l'Epicureismo, scuola filosofica fondata da Epicuro (341-270 a. C.) che ha come ideale di vita l'equilibrio interiore, la padronanza di se, il non timore degli dei, la felicità e il piacere come scopo dell'esistenza umana;
- lo Stoicismo, dottrina filosofica fondata da Zenone di Cizio (III sec. a. C.) che riconosce l'universo come unico ordine razionale, prospetta l'accettazione impassibile del bene e del male, ipotizza un atteggiamento di vita improntato alla virtù e alla perfezione morale;
- il Cinismo, corrente filosofica di ispirazione socratica (III sec. a. C.) che mostra disinteresse per le realtà puramente materiali (bisogni inutili, ricchezze, potere, fama), mira al controllo su se stesso e a vivere la vita secondo virtù e integrità morale.

In prosieguo di tempo, una chiara, esplicita ed esaustiva risposta agli interrogativi della vita, sulla ragion d'essere, sul valore della vita, sul perché viviamo, sullo scopo del nostro soffrire, l'ha data il Cristianesimo.

Nella visione del Cristianesimo la vita umana è «dono di Dio» affidato all'uomo. Se la vita umana è un atto creativo di Dio, che appartiene solo a Dio ed è totalmente nelle sue mani, va da sé che l'uomo non può avocarsi nessun diritto sull'esistenza propria o di altri, restando a lui affidato il preciso dovere di amministrarla, custodirla, svilupparla correttamente a fini di bene.

La vita, nella visione cristiana, è contraddistinta da alcune peculiarità, quali:

- dignità originaria ed inalienabile dell'essere umano;
- integrità e identità unica, senza distinzione di razza, di sesso, di nazione, di religione o di condizione sociale.

Il multiforme complesso delle peculiarità proprie della *natura humana*, volte al libero sviluppo della personalità, trovano immediato riscontro nell'ordine naturale e nel *ius naturale*, esigenze che nessuna legislazione e nessun sistema dovrebbero mai permettersi di snaturare, né tantomeno disciplinare.

Per assicurare migliori condizioni di vita, tutti dovrebbero sentirsi impegnati nella difesa e tutela dei valori primari, quali in particolare: il valore della vita, il valore delle leggi naturali, i valori di solidarietà e sussidiarietà, etc.

Non dobbiamo dimenticare che il valore della vita e l'amore per la vita sono matrice strutturante di altri preziosi valori umani, che trovano alimento nell'interiorità individuale e che favoriscono la crescita del sentire.

Questi valori umani, abbinati all'interiorità, sono realmente comuni a tutte le persone, valori che, mettendoli in pratica, permettono di amare gli altri e di aprirsi verso gli altri, facendoci meglio comprendere il senso vero della vita umana. Da essi derivano anche peculiari qualità umane, quali in particolare: calore, delicatezza, percezione e capacità di ascolto della realtà umana, di quella realtà che è fatta di stati d'animo, affetti, emozioni, sentimenti e passioni.

A tutti questi fanno da corollario altri preziosi valori umani che sono: affettuosità, tenerezza, affabilità, benevolenza, buona disposizione d'animo verso il prossimo, disciplina morale, onestà, sincerità, altruismo, pazienza, dolcezza, amicizia, lealtà, cortesia, solidarietà, equanimità.

Questa ampia gamma di valori umani si affianca a speciali qualità individuali, il possesso delle quali aiuta a sopportare gli immancabili mali della vita ed a vivere meglio: la fiducia

in se stessi, la perseveranza, il senso di sacrificio, lo spirito di servizio.

Chi segue e pratica questi valori umani non deve aspettarsi ricompense o riconoscimenti civili in quanto da essi ne deriva solo un'intima gratificazione personale. In compenso, i valori umani, unitamente alle qualità individuali, hanno la capacità di rendere amabile la vita a tutti coloro cui sono diretti o che ne sono fatti partecipi, colmandoli di gioia, e nel contempo hanno la prerogativa di rendere grande l'animo di chi li pone in essere, di chi li concretizza in azioni e comportamenti.

Il card. Sarah, nel suo recente libro *Per l'eternità*, osserva che molti tendono ad annacquare il Vangelo, a mistificarlo, a edulcorarlo per adattarlo alla mentalità e alle ideologie laiciste. In questo modo, osserva Sarah, si è formata «molta ambiguità, confusione, molte interpretazioni ideologiche della Parola di Gesù». Anche nella Chiesa, annota Sarah, «si è raggiunto un livello di relativismo mai visto», quando invece Gesù, Via, Verità e Vita, «non ha lasciato spazio a nessun dubbio circa la radicalità del suo messaggio».

I più grandi scienziati, luminari e studiosi di tutti i tempi non sono mai riusciti a dimostrare l'infondatezza o l'opinabilità degli insegnamenti di Cristo.

≈

In tema di *valori*, secondo il lucido pensiero del filosofo, storico e politologo italiano Norberto Bobbio (1909-2004), occorre fare un chiaro distinguo:

- sono valori caldi l'amore, l'amicizia, la poesia, la fede,
- sono valori freddi la legge e la democrazia.

Bobbio consiglia il giusto modo di rapportarsi agli uni e agli altri: «appassionarsi ai valori caldi e difendere sempre i valori freddi».

A riguardo della vita umana, della dignità e di ogni altro profilo correlato, il Papa Benedetto XVI, nel suo discorso di saluto e accoglienza ai giovani di Sydney del 17 luglio 2008, ebbe a precisare: «*la vita umana è sempre, in ogni caso, un bene inviolabile e indisponibile, che poggia sulla irriducibile dignità di ogni persona, dignità che non viene meno, quali che siano le contingenze o le menomazioni o le infermità che possono colpire nel corso di un'esistenza*».

Fin da bambini abbiamo capito che la vita è caratterizzata da inevitabili *sofferenze*, così come abbiamo capito che le stesse sono frammiste a effimeri piaceri e gioie, in gran parte illusorie e solo in minima parte reali.

È nell'ordine delle cose che le grandi domande sulla vita umana nascano spesso in presenza della *sofferenza* o della malattia, difficilmente in presenza di piaceri e felicità.

La vita, nel suo evolversi, è un susseguirsi di esperienze, sensoriali e intellettuali, apportatrici di *sofferenze* ed anche di piccole felicità, che variano da persona a persona. La percezione della sofferenza, come del resto della felicità, non può che essere personale, è del tutto normale che ognuno cerchi di procurarsi sollievo nella prima e ricercare appagamento con ogni mezzo nella seconda, naturalmente nel rispetto dei diritti e della dignità degli altri.

Nella storia umana, non si conosce epoca priva di mali e tormenti per gli esseri umani, sia a livello individuale che sociale, per cui si può ben dire che la sofferenza fa parte della vita, a cui nessuno può sfuggire.

La *sofferenza* a livello individuale può derivare da una infinità di cause, esogene o endogene, soffre chi: ha perso una persona cara; è affetto da malattie degenerative; ha perso la voglia e lo stimolo della vita; manca dei mezzi di sostentamento; si sente non amato, è caduto in depressione per i più svariati motivi; etc.

La sofferenza a livello sociale può derivare dalla sfera politica, come anche da quella economica, in particolare soffre chi:

- è oppresso da poteri istituzionali;
- è vittima di ingiustizie sociali;
- è coinvolto in vicende economiche o legali;
- non trovando una occupazione stabile, versa in condizioni di miseria ed entra gradualmente in uno stato endemico di povertà;
- in qualità di pensionato «al minimo vitale» non riesce ad avere una vita dignitosa, ad affrontare l'emergenza, la malattia, la cronicità; etc.

Se la *sofferenza* fa parte della vita, come detto sopra, si tratta di vedere fino a che punto la persona umana può reggere e resistere all'afflizione, sia essa fisica o psichica. Nel momento in cui la sofferenza prende il sopravvento sulla volontà e sulla capacità di resistenza, iniziano veri grossi guai e complicazioni, con imprevedibili ricadute sulla persona e, in qualche caso, sulla collettività.

In campo letterario, a riguardo del grado di sopportabilità della sofferenza, sembra importante il pensiero del grande filosofo greco Epicuro (ca. 341-271 a.C.): «*la sofferenza non è né insopportabile né continua, purché tu rammenti i suoi limiti e non l'immagini più grande di quanto non sia*», cui fa

seguito: «*i mali se affliggono duramente affliggono per poco, altrimenti se lo fanno a lungo vuol dire che si possono sopportare*». Concettualmente molto simile è anche il pensiero di Marco Aurelio (imperatore e filosofo romano, 121-180 d.C.): «*ciò che è intollerabile porta alla morte, ciò che perdura è tollerabile*».

≈

La *sofferenza* e la sopportabilità della stessa può assumere valori diversi, a seconda di come viene percepita la vita umana ed a seconda del senso che ognuno accorda alla stessa. Più esplicitamente, il dolore e l'afflizione assumono significati differenti per il credente e per il non credente.

Il credente si orienta ad accettare l'idea della sofferenza, ad accontentarsi del proprio stato, a comprendere qual è il senso del dolore e a vedere nell'esperienza quotidiana la mano sapiente di Colui che lo ama. Il relativo messaggio della Chiesa cattolica è quello della *fortezza*, «*la fortezza è la virtù morale che, nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene*» (*Catechismo, 1808*). La fortezza è quindi una virtù necessaria per affrontare le paure, le disavventure e le sofferenze della vita.

Il non credente, sia esso agnostico o ateo, parte dal concetto che non esiste niente oltre la tangibilità del mondo fisico, ossia oltre a ciò che si può osservare con i propri sensi. In breve, il non credente rigetta come irrazionale tutto ciò che non è materialmente in grado di risolvere o di spiegare.

La posizione del non credente è affine a quella dello scienziato, cioè di chi ripone nella scienza tutti i misteri della vita, convinto com'è che la scienza possa risolvere e spiegare tutto. Lo scientismo è l'esaltazione della scienza come unica forma di sapere e perfino di salvezza dell'umanità. In pratica,

lo scienziata rigetta come irrazionale tutto ciò che la scienza non è in grado di risolvere o di spiegare. L'iniziale idea dello scientismo è del filosofo e scrittore francese Ernest Renan (1823-1892) che afferma: «soltanto la scienza riuscirà a sciogliere quegli enigmi di cui la natura imperiosamente esige la soluzione».

In genere, il non credente, agnostico, ateo o scienziata che sia, è portato a respingere l'idea della sofferenza fisica o psichica, o meglio è portato a non comprendere e a non accettare l'idea della sofferenza, da qui tutta una serie di tormenti e di perché destinati a rimanere senza risposte plausibili.

In caso di sofferenza, di afflizione, di dolore, il suggerimento valido per tutti, credenti o non credenti, è quello di non lasciarsi dominare dall'indifferenza ma di reagire alle avversità, affrontando con coraggio le responsabilità e i pesi del proprio stato; pur nell'imperversare del male, cercare di vivere una vita degna, piena, ricca di esperienze e di esempi edificanti.

Le situazioni di sofferenza, di afflizione, di dolore, possono costituire un'occasione per farci aprire gli occhi sulla stessa *natura humana* e sull'ordine naturale delle cose, possono renderci più forti e indurci a scoprire i valori autentici della vita.

Gli immancabili momenti di crisi, molti dei quali hanno profonde radici personali, talvolta si possono superare imponendoci il rispetto degli imperativi morali, della sobrietà, dell'austerità di vita e del sacrificio. Nelle situazioni più disperate, nei dolori e nelle sofferenze senza rimedio, non rimane però altra soluzione che l'accettazione del sacrificio personale.

Per riassumere il ragionamento fin qui condotto, è importante tenere presente che le concezioni delle persone sulla vita e sulle sofferenze sono sostanzialmente di tre ordini, che danno luogo a tre modi diversi di concepire la sofferenza (il dolore fisico, lo sconforto, l'afflizione, l'angoscia, la preoccupazione, la paura, lo spavento, il pericolo, l'incertezza, il timore, etc.):

- nell'idea del credente, muovendo da una visione idealistica e/o spiritualistica, strettamente congiunta alla religione, la sofferenza è accettata come parte integrante del mistero della vita; pur non rinunciando a lottare con tutti i mezzi, il credente si sente supportato dalla fede e dalla speranza;
- nell'idea del non credente, muovendo da una visione materialistica, la sofferenza non è accettata come parte integrante della vita; il non credente è alla ricerca continua del piacere e nelle concrete situazioni di sofferenza rimane spesso deluso;
- nell'idea dello scienziato, di colui che vive nella convinzione che la scienza possa risolvere ogni problema di sofferenza fisica, l'afflizione non è accettata come parte integrante della vita; lo scienziato, davanti al male fisico e alla realtà, rimane spesso deluso.

A queste tre concezioni delle persone si va ad aggiungere un elemento di afflizione psichica comune a tutte, benché sentito in modo diverso, che è la paura per il futuro.

A questo riguardo si osserva che è perfettamente inutile preoccuparsi oggi di ciò che ci riserverà ancora la vita, di quali eventi dovremmo ancora affrontare in avvenire, darsi

pensiero ora di quali e quante prove ci toccherà ancora sostenere.

Pur usando ogni accorgimento, cautela e prudenza nella vita, è perfettamente inutile darsi troppo pensiero per quello che ci aspetta perché il futuro è *in mente Dei*, noi viviamo nel presente e siamo chiamati a rispondere solo del presente.

Molto fine ed efficace a questo proposito è il pensiero dello studioso statunitense Michael R. Burdette (1965-2010): «ci sono due giorni in una settimana in cui non mi preoccupo mai, due giorni nei quali non mi do pensiero e tengo santamente sgomberi da scrupoli e apprensioni: uno di questi giorni è *ieri*, l'altro di cui non mi curo è *domani*».

Al pensiero di Burdette sull'apprensione per «il presente e il futuro», si può affiancare il caustico concetto dello scrittore Roberto Gervaso: «*l'uomo è un condannato a morte che ha la fortuna di non conoscere la data della sua esecuzione*».

Norme e regole di vita umana

Dall'adagio ciceroniano *lex est dictamen rationis* - *la legge è la voce della ragione* (Cicerone, *De officiis*, *Liber primus*, 4 e segg.), gli esegeti fanno derivare il concetto che una certa autodisciplina, un determinato personale comportamento o modo di atteggiarsi dipende da regole morali e comportamentali, frutto della libera ricerca razionale e della coscienza individuale.

La convivenza sociale deve fondarsi, oltre che su norme giuridiche, su regole morali e sull'effettivo rispetto dei diritti e leale adempimento dei doveri.

Le regole morali si potrebbero definire come una sorta di

codice, che permea tutta la nostra vita, volto a guidare i contegni personali e migliorare i rapporti con gli altri. Si pensi, ad es., all'importanza e alla funzione delle regole morali in tutti i comportamenti umani che presuppongono doti di sincerità, lealtà, onestà, buona fede, correttezza, educazione, fedeltà, solidarietà, etc.

In una società civile le regole morali agiscono in funzione del miglioramento dei rapporti individuali e della vita sociale, senza comprimere la libertà personale, anzi la aiutano ad indirizzarsi al bene. Nel contempo, spronano la capacità di ognuno ad agire responsabilmente, evitando azioni istintive e inconsapevoli.

In un'ordinata, corretta e matura conduzione della vita, tutti dovrebbero sentirsi impegnati a rispettare le regole morali, ancorché per loro natura siano non coattive.

L'osservanza delle regole morali consente una migliore convivenza a tutti, mentre l'inosservanza rende difficili, se non impossibili, i rapporti con gli altri, al punto che potrebbero diventare occasione di conflittualità e di frustrazione continua.

Da notare poi che l'osservanza delle regole morali concorre a determinare l'onorabilità delle persone, che è un bene preziosissimo.

In linea ideale, le regole morali, al pari delle norme scritte, vanno rispettate da tutti, ma sappiamo però che, di fatto, sia le prime che le seconde sono di frequente trasgredite.

A margine di tutto ciò, non può mancare un breve cenno alla stretta relazione tra regole morali e coscienza.

Secondo i filosofi e i moralisti, le regole morali e comportamentali sono dettate dalla coscienza e sono di guida alla persona per discernere il bene dal male.

In senso generale, la coscienza è intesa come cognizione che l'essere umano ha di se stesso e delle proprie azioni, come cognizione del bene e del male, come percezione dei valori morali e di un corretto agire individuale. Perciò, è stata definita come un testimone verace che ci accompagna con discrezione e ci assicura di non aver commesso niente di cui dobbiamo vergognarci o per cui dobbiamo temere.

Benché ci siano tanti modi per concepire e definire la coscienza, in relazione alle più svariate convinzioni filosofiche o religiose, ciascuno osserva istintivamente una specie di codice morale ed ogni volta che agisce in difformità si sente irrequieto e turbato, al contrario si sente tranquillo e appagato quando agisce in conformità.

In genere, la persona che agisce con retta coscienza è particolarmente sensibile a quei fatti e a quei problemi che implicano scelte morali o che presuppongono il rispetto dei principi morali, per la cui soluzione non scende a compromessi di sorta.

≈

Da quanto sopra si evince che le regole morali sono connaturate nella stessa *natura humana* e nella coscienza individuale, sono di guida per discernere il bene dal male, disciplinano la condotta della persona, sono depositarie di valori tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico.

Si dice che l'onestà è un bene inestimabile che non si compra né si vende. Allo stesso modo, si dice dell'integrità morale, dell'irreprensibilità, della lealtà, della buona fede, della correttezza, dell'educazione, della solidarietà e delle virtù in genere.

Le persone, a differenza degli animali (che vivono secondo leggi di natura), non sono caratterizzate di solo istinto ma anche di ragione ed hanno peculiarità e attitudini proprie (linguaggio, passioni, emozioni, modi di relazionarsi, etc.). Ogni essere umano ha un senso di responsabilità e un senso morale innato, sa che deve ispirare il proprio comportamento a regole morali e rispondere alla propria coscienza.

In sunto, una moderna società civile è basata su un insieme di disposizioni e dettami che disciplinano i comportamenti delle persone, che si distinguono in norme giuridiche, regole morali, regole religiose. Vediamole partitamene.

Le *norme giuridiche* disciplinano la condotta delle persone nei rapporti reciproci, distinguendo ciò che è lecito, cioè conforme al diritto, e ciò che è illecito, cioè contrario al diritto, la cui inosservanza determina una sanzione o una conseguenza negativa.

Le *regole morali* disciplinano la condotta della persona, in base alla distinzione tra il bene e il male, sono depositarie di valori tesi a promuovere il miglioramento e il perfezionamento etico.

È proprio della *natura humana*, incline al vizio, assaporare *ex ante* il «gusto» della trasgressione, salvo *ex post* provare un profondo e insopprimibile «disgusto» per aver compiuto un'azione moralmente riprovevole. La trasgressione delle regole morali produce una sanzione prevalentemente interna, consistente nel senso di rimorso o di rincrescimento che prova l'autore della violazione, ma anche esterna, consistente nella disapprovazione da parte dei membri di una data cerchia sociale. Si differenziano dalle regole di costume, che costituiscono una loro sottospecie, e sono le regole di cortesia, di galateo, di etichetta, etc., regole che disciplinano

la condotta delle persone in relazione a ciò che è ritenuto socialmente corretto nei rapporti con altre persone in base a principi di convenienza sociale. La loro trasgressione può comportare anche sanzioni esterne, consistenti in riprovazione o biasimo.

Le *regole religiose* disciplinano i rapporti trascendenti tra l'individuo e la divinità e consistono in precetti che impongono o vietano determinati comportamenti. Tali precetti sono ritenuti di origine divina e comportano in caso di inosservanza una punizione destinata a operare essenzialmente nella vita ultraterrena.

≈

Come detto sopra, una civile e serena convivenza presume il rispetto delle norme giuridiche e delle regole morali, oltre che grande deferenza per la *natura humana*, che implica amore e solidarietà verso tutti.

I primi indifferenti a detti sani principi sono i partiti e gli onorevoli signori dell'Emiciclo, vistosi esempi di incoerenza, irrazionalità e irragionevolezza, sia a livello individuale che generale.

È una tara che disonora il mondo della politica, con ampie dimostrazioni in ogni agire dei partiti, dei gruppi politici, dei singoli.

Ed ancora, se osserviamo con senso critico l'italica politica non può sfuggire che la stessa si riduce ad una interminabile guerra psicologica tra partiti, incapaci di affrontare la realtà, inventori di pseudo «diritti civili» e di ingannevoli ideologie (cfr. la voce: *Cattolici in politica e natura humana*, Capitolo V).

Con lo stratagemma di anteporre illusori obiettivi al bene e agli interessi generali della nazione, gli onorevoli signori

dell'Emiciclo riescono a sviare l'attenzione delle masse, ad occultare la verità, ad eludere le reali necessità del momento. In altro modo non si possono spiegare da un lato le scelte politiche preconfezionate e/o i veti incrociati degli uni e degli altri, manifestati prima ancora che un dato tema approdi alle vere e proprie sedi di potere, dall'altro l'immobilismo politico che, da sempre, attanaglia l'Italia.

Carpe diem e senso della vita umana

Prima di addentrarci nei vasti temi della vita e delle filosofie di vita, di cui ai Capitoli successivi, preme richiamare il celebre verso oraziano: *dum loquimur, fugerit invida aetas: carpe diem, quam minimum credula postero* - mentre stiamo parlando, questo tempo che tutto travolge sarà passato: cogli l'attimo che fugge e pensa il meno possibile al domani (Orazio, XI Ode, I Libro, 11, 8).

Nell'uso corrente, il verso oraziano si suole compendiare nell'ellissi *carpe diem*, riferita a Leuconoe, la immaginaria ragazza dalla candida mente, onde ricordare la mesta riflessione sulla precarietà delle cose umane. Nel dialogo con l'immaginaria compagna, il poeta la invita a non indagare su quello che il destino le riserva ma a vivere nel presente, affrontando con serenità ogni giorno della vita, perché solo così potrà allontanare le paure e le angosce inutili.

Ed è oraziano anche l'ulteriore insegnamento: *prudens futuri temporis exitum, caliginosa nocte premit deus* – un Dio nasconde prudentemente in una notte caliginosa gli eventi futuri (Odi, III, 29-30). Orazio (65 a. C. – 8 a. C.) affronta l'inquietante tema della non conoscenza del futuro,

convenendo sulla giustizia del vivere all'oscuro, nell'incapacità di capire gli arcani disegni del destino.

Il punto di vista oraziano è condiviso dagli antropologi, studiosi della vita umana, posto che, diversamente, l'essere umano penerebbe in anticipo nel vedere quanti mali gli riserva la sua esistenza.

Nell'ideale stoico-epicureo di Orazio, il *carpe diem* è un'esortazione a vivere il presente serenamente, senza affannarsi troppo per il futuro, a saper apprezzare quello che ci offre la vita giorno per giorno, a godere con saggezza dei beni che ci concede, a cogliere l'attimo fuggente con saggia modestia, accontentandosi delle piccole gioie quotidiane per sfruttare al meglio il poco tempo della nostra esistenza.

Velatamente, l'oraziano *carpe diem* delinea una filosofia di vita che mira all'equilibrio tra mente e corpo, attuabile attraverso l'allontanamento di paure ed angosce, quale fine ultimo della persona saggia, secondo gli epicurei.

Il *carpe diem* è oggi inteso in senso improprio, cioè come esortazione a vivere senza pensieri né scrupoli, come incoraggiamento a godersi la vita, come edonistico invito a divertirsi finché si può, a vivere la vita senza alcuna rinuncia e senza nulla rinviare al futuro, come invito a godere di un momento favorevole, senza preoccupazioni e scrupoli per quello che verrà.

È fin troppo evidente che, anche nella migliore delle ipotesi, la moderna concezione dell'oraziano *carpe diem* va accolta *cum grano salis*, esigendo in ogni caso un minimo di discernimento. Infatti, non si può afferrare l'attimo per goderlo senza misura né giudizio, al contrario occorre imparare ad accontentarsi di ciò che dà la vita e godere della stessa ma senza mai abusare od esagerare e, soprattutto,

occorre sfruttare al meglio il poco tempo dell'esistenza.

≈

Le citate riflessioni sull'oraziano *carpe diem* inducono ad interrogarci sul senso della vita.

La moderna società, dominata da uno sfrenato laicismo, si lascia contagiare da una visione del mondo che esclude la presenza di Dio. In questo modo le persone sono portate ad attribuire un significato svisato alla vita, ad allontanarsi sempre più dalla verità e dal bene. Autorevoli teologi, studiosi di fede religiosa e della *natura humana*, hanno sostenuto che

«quando si nega Dio e si vive come se Egli non esistesse, non tenendo conto dei suoi comandamenti, si negano anche importanti diritti della persona umana».

Per un verso l'odierna società è dominata da forze economiche e finanziarie guidate da una concezione efficientista, forze che considerano come un peso la vita degli handicappati, degli anziani, di coloro che hanno bisogno di aiuto, per altro verso l'odierna società è sempre più guidata da una cultura laicista che ha eliminato i valori ed i principi sui quali si fonda la vita umana.

I teologi e gli studiosi di fede religiosa hanno rilevato la necessità di porre in essere strategie volte a rinnovare la cultura della vita umana, difendere e promuovere la vita stessa, strategie capaci di suscitare un ampio confronto culturale con tutti, non solo con i membri delle comunità cristiane ma anche con i non credenti.

La persona che nega la trascendenza, affermano i teologi e gli studiosi di fede religiosa, non può cogliere il fine ultimo della vita e l'esistenza umana viene ad assumere un significato del tutto relativo.

Il filosofo Norberto Bobbio (1909-2004) affronta il tema argomentando sulla base di tre immagini, che lucra dal filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein (1889-1951): *la mosca nella bottiglia, il pesce nella rete e l'errabondo nel labirinto*. Le tre immaginate situazioni, che sono diversificate rispettivamente dalla sorte, dalla necessità e dall'ingegno, hanno in comune l'idea del passaggio da un luogo ad un altro, quale unico sistema per procurarsi la salvezza.

La mosca per uscire dalla bottiglia, nella quale vola agitandosi disperatamente, può solo sperare nella buona sorte in quanto la sua salvezza dipende unicamente da un colpo di fortuna (sempre che la bottiglia sia senza tappo).

Il pesce che si dibatte nella rete non farà che impigliarsi sempre di più e non ha prospettive di salvezza, quindi deve accettare con rassegnazione la sorte che lo aspetta.

L'individuo che entra in un labirinto può scoraggiarsi e non trovare la via d'uscita tra le molte che gli si aprono innanzi. Tuttavia, esaminando giudiziosamente la situazione, può coltivare una razionale speranza di salvezza.

Scostandoci dalle rispettabili conclusioni a cui perviene Bobbio, l'idea del passaggio da un luogo ad un altro, che ci libera dai tormenti e ci fa raggiungere la salvezza, è un'idea propriamente cristiana della vita, è il fulcro del messaggio evangelico, presentato come il passaggio da un regno ad un altro, dal regno della morte a quello della vita eterna. In tale messaggio è implicito il postulato che esiste un altro mondo, diverso da quello in cui ci troviamo a vivere.

A riguardo del mondo attuale e della vita eterna, il Papa Benedetto XVI, nella sua Enciclica *Spe salvi* del 30 novembre 2007, scrive:

«La redenzione, la salvezza, secondo la fede cristiana non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».

Nella suddetta Enciclica *Spe salvi* il Papa Benedetto XVI evidenzia il peculiare elemento distintivo dei cristiani, il fatto che essi hanno un futuro:

«non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto».

CAPITOLO II

Ius naturale a presidio della vita umana

Natura humana et ratio

Natura humana e vita umana

L'ipocrisia nella vita umana

La prevaricazione nella vita umana

L'infelicità nella vita umana e sociale

Ius naturale a presidio della vita umana

Il sistema giuridico dell'antica Roma si basava sul principio che la persona umana è governata da un duplice ordine di leggi:

- quelle *non scritte*, costituenti il *ius naturale*, derivanti dall'ordine naturale e dalle regole invariabili della natura;
- quelle *scritte*, costituenti il *ius scriptum*, emanate dai preposti organi legislativi.

Dal forte monito ciceroniano *adversante et repugnante natura – in opposizione e in contrasto con la natura* (Cicerone, *De officiis*, I, 31, 110) si evince che il *ius naturale* (cioè le leggi della natura) non tollera leggi umane a esso contrarie e laddove introdotte non possono che rivelarsi irrazionali e ingiuste.

Tra le principali scuole di pensiero giuridico di età postclassica figura Gaio, Ulpiano e Celso, la cui visione a riguardo del *ius naturale* è la seguente:

- secondo il pensiero gaiano, il *ius naturale* comprende le regole dettate dalla ragione naturale, *naturalis ratio*, in

quanto tali, suscettibili di applicazione generalizzata per tutti i popoli;

- secondo il pensiero ulpiano, *ius naturale est quod natura omnia animalia docuit* - il diritto naturale è quello che la natura insegna a tutti gli esseri viventi, ovvero quel complesso di naturali precetti di convivenza dettati dalla natura per tutti gli esseri umani;
- secondo il pensiero celsiano: *ius naturae est immutabile - il diritto naturale è immutabile; in quod ad ius naturale attinet, omnes homines aequales sunt* - in riguardo al diritto naturale, tutti gli uomini sono uguali; *quae rerum natura prohibentur nulla lege confirmata sunt* - le cose proibite dalla stessa natura non sono confermate da nessuna legge.

Al pensiero dei suddetti giuristi si affianca quello ciceroniano, secondo cui «*le persone, nell'intimo, sentono che le leggi della natura, dette pure leggi naturali, anche se non imposte, sono giuste e fanno parte integrante della vita umana*». Tali leggi hanno un'importanza fondamentale, afferma Cicerone (106-43 a.C.), perché se non rispettate saranno causa di rapporti disastrosi con sé stessi, prima, con la società civile, poi.

La natura è madre operatrice di tutte le cose, recita un detto latino, cui fa seguito: *quod natura dedit, tollere nemo potest* - nessuno può togliere ciò che la natura diede. Al contrario, *quod natura negat, reddere nemo potest* - ciò che natura nega nessun uomo può dare (Massimiano, *Elegie*, V, 54).

Il concetto di *ius naturale*, è rafforzato anche dall'adagio senecano: *reluctante natura irritus labor est* - è vana fatica fare qualcosa che ripugna alla natura (*De tranquillitate*

animi, VII, 3), da cui deriva che occorre adoperarsi e agire conformemente all'ordine naturale, in conformità alla legge naturale, secondo quanto è disposto e ordinato dalla natura, in ossequio all'assioma della preminenza della natura sull'opera dell'essere umano.

Le leggi naturali sono prescrizioni e indicazioni confacenti e conformi alla *natura humana*, destinate a regolare le relazioni umane e sociali, mentre le leggi scritte dagli uomini sono imperfette e creano spesso intolleranze e limitazioni.

Per migliorare le relazioni umane, secondo gli insegnamenti della classicità latina, dobbiamo rispettare l'ordine naturale, realizzare retti rapporti con tutti basandosi su due regole fondamentali della *natura humana*: onestà e sincerità.

I compilatori giustinianeï, a loro volta, hanno puntualizzato: *sed naturalia quidem iura, quae apud omnes gentes peraeque servantur divina quadam providentia constituta semper firma atque immutabilia permanent; ea vero, quae ipsa sibi quaeque civitas constituit, saepe mutari solent vel tacito consensu populi vel alia postea lege lata* - il diritto naturale, che si osserva ugualmente presso tutte le genti, stabilito da una provvidenza divina, resta sempre fermo ed immutabile; invece l'ordinamento che ciascun Stato si dà suole cambiare spesso, o per tacito consenso del popolo o per la successiva emanazione di un'altra legge (Giustiniano, *Istituzioni, II, 11*).

Il diritto giustiniano è informato a regole di *ius naturale* scaturenti da un ordine morale superiore, definito come un insieme di dettami che trovano il proprio fondamento nei principi di giustizia ed equità. I precetti di *ius naturale*, nella concezione giustiniana, vivono nella coscienza dei popoli,

si ispirano a sommi criteri di giustizia e derivano dalla natura stessa.

Nella visione della tradizione romanistica, il *ius naturale* è inteso come un complesso di norme non scritte, universali e necessarie, non sempre coincidenti col diritto scritto, facenti parte del patrimonio etico-razionale-religioso dell'individuo e della comunità.

Sul punto, giova ricordare l'importante principio della giurisprudenza postclassica, codificato poi nella compilazione giustiniana: *quae rerum natura prohibentur, nulla lege confirmata sunt* - cioè che non è ammesso dalla natura delle cose non viene accolto da nessuna legge (*Digesto*, 50, 17, 188§19), secondo cui il *ius scriptum* non può travolgere i fondamentali precetti di *ius naturale*, ossia il complesso di regole dettate dalla natura per tutti gli esseri umani.

La compilazione giustiniana puntualizza altresì che i precetti di *ius naturale* vivono nella coscienza dei popoli e si ispirano a sommi criteri di giustizia, in quanto tali non possono che derivare dalla natura stessa, come la libertà innata di tutti, l'unione sessuale, la procreazione e l'allevamento dei figli (*Istituzioni*, I, 3).

Il *Digesto* giustiniano specifica ulteriormente: *naturali iure omnium communia sunt ista: aer, aqua, profluens et mare et, per hoc, litora maris* - per diritto naturale sono comuni a tutti queste cose: l'aria, l'acqua corrente e il mare e, per esso, i suoi lidi.

Ai succitati dettami del *ius naturale*, si affianca l'insegnamento oraziano *vivere naturae si convenienter oportet* - bisogna vivere in armonia con la natura (*Orazio*, *Epistulae*, X, 12), da cui gli esegeti fanno derivare

fondamentali principi: l'essere umano fa parte della natura, non può sopprimere l'istinto naturale o contrastare ciò che è in natura; non c'è niente di meglio che vivere secondo natura; non c'è niente di spregevole nelle cose fatte secondo natura o tra le cose allo stato di natura.

In breve, nel pensiero della classicità latina, per *ius naturale* si intende l'insieme di regole e leggi immutabili della natura che trovano fondamento nell'ordine naturale e nei principi superiori di vita.

≈

Secondo il giurista e umanista olandese Huig van Groot, italianizzato in Ugo Grozio (1583 - 1645), considerato il capostipite del giusnaturalismo moderno, il *ius naturale* è la base comune di ogni *ius scriptum* ed è costituito dall'insieme dei principi e delle regole volte a disciplinare i rapporti sociali, nel rispetto della *natura humana* e dell'universo. Grozio sostiene poi che il *ius naturale* è anche il presupposto della pace tra i popoli e costituisce la base del diritto internazionale, ponendosi al di sopra delle leggi nazionali (*Huig van Groot, De iure belli ac pacis*).

Nel XVII sec., al giusnaturalismo si contrappose l'illuminismo giuridico, ovvero il pensiero illuministico nel campo del diritto, che accorda preminenza al *ius scriptum* sul *ius naturale*. I propugnatori dell'illuminismo giuridico affermano che deve essere affidato alla legge il compito di tradurre in diritto vigente le norme del diritto naturale.

L'illuminismo giuridico è mitigato in parte dal filosofo svizzero di lingua francese Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), il quale teorizza uno Stato rispettoso dei bisogni e delle libertà dei singoli individui, uno Stato fondato sul «contratto sociale» che dispone di un potere legislativo e,

distintamente, del potere esecutivo e del potere giudiziario. Sostiene in particolare che non è lecito agli uomini trasgredire il *ius naturale* col «contratto sociale», come non lo è trasgredire il *ius scriptum* con i contratti dei privati. Oltre a tale nuovo indirizzo giuridico e politico, la dottrina di Rousseau suggella un fatto storico di grande significato, il tramonto nelle coscienze dell'assolutismo monarchico, che prelude al nascere del moderno stato di diritto.

Dal quadro d'insieme del liberismo del XVII secolo e del socialismo del XVIII sec. emerge chiaramente il progressivo abbandono del *ius naturale* e la precisa determinazione di accordare priorità assoluta al *ius scriptum*.

Al contrario, la Chiesa ha sempre posto il *ius naturale* alla base dei diritti fondamentali che caratterizzano la stessa esistenza umana, quali in particolare: il rispetto della vita fisica, il rispetto della personalità spirituale, il rispetto dell'ordine naturale e della trasmissione della vita.

Ancora oggi, per la Chiesa cattolica i valori salienti di *ius naturale* sono inviolabili e non sono oggetto di negoziazione o di mediazione da parte del Legislatore in quanto «iscritti nella stessa natura humana e quindi comuni a tutta l'umanità».

≈

I moderni orientamenti giuridico-filosofici, definiscono come *ius naturale* «il complesso di principi e norme dettate all'essere umano dalla sua natura ragionevole, in conformità della giustizia».

In senso generale, si considera *ius naturale* quel complesso di norme non scritte, preesistenti al diritto positivo, facenti parte del patrimonio etico-razionale di ogni comunità ed aventi la loro matrice nella natura.

Ai nostri giorni, sulla scia dell'illuminismo giuridico del XVII sec., i valori salienti del *ius naturale* sono normati in vario modo nei singoli Stati, a seconda che nei Parlamenti prevalgano movimenti politici rispettosi dell'ordine naturale e della *natura humana* o movimenti politici caratterizzati dal laicismo, per i quali non esiste un ordine naturale, né esistono obblighi di rispetto della *natura humana*.

I primi, se coerenti, si impegnano e si prodigano per tradurre il diritto naturale in azioni concrete, si applicano per diffonderlo e per consolidarlo. I secondi, fondati sul laicismo, propugnatori di dottrine utilitaristiche, si prodigano in tutti i modi per annullare qualsiasi traccia di diritto naturale, considerandolo oggetto di libera legiferazione da parte dello Stato (es.: diritto all'aborto, fecondazione eterologa, gravidanze in vitro, uteri in affitto, identità di genere, diritti arcobaleno, matrimoni gay, eutanasia, etc.).

Non serve molto acume per capire che il presunto diritto di legiferare in contrasto con il *ius naturale* e l'ordine naturale sminuisce la *natura humana* e conduce all'annichilimento della medesima.

È nell'ordine delle cose che in un Parlamento in cui prevalgano partiti laicisti si legiferi liberamente in aperto contrasto con il *ius naturale* e l'ordine naturale, come è nell'ordine delle cose che il disconoscimento dell'uno e dell'altro porti inevitabilmente allo stravolgimento dei valori.

Se invece in Parlamento prevalgono forze politiche rispettose del diritto naturale e dell'ordine naturale, coerentemente, rispetteranno l'uno e l'altro e non transigeranno sui principi innegoziabili, quali:

- protezione della vita in tutti i suoi stadi, dal primo momento del concepimento fino alla morte naturale;
- riconoscimento e promozione della famiglia naturale;
- diritto dei genitori a educare i figli.

I dati di fatto dimostrano che lo stravolgimento del *ius naturale* e dell'ordine naturale determina un progressivo decadimento sociale e a pagare il prezzo delle digressioni e travimenti saranno tutti i cittadini.

≈

L'Italia, come del resto l'intera Europa, affonda le sue radici storico-culturali nel cristianesimo, tant'è vero che risulta permeata in ogni parte ed esteriorità da un ideale cristiano-cattolico.

Nei torvi ambienti dell'Emiciclo oggi assistiamo ad una inversione del corso storico, rispetto al passato notiamo difformi concezioni e percezioni della vita umana e difformi visioni prospettiche delle cose. Le difformità di vedute diversificano gli onorevoli signori rispettosi delle radici storico-culturali da quelli di matrice laicista, le cui ideologie e finalità si pongono in netto contrasto con l'ordine naturale. Le diverse concezioni e divergenze di vedute derivano da differenti idee della vita umana e discordi modi di considerare il *ius naturale*:

- quelli rispettosi delle radici storico-culturali considerano la vita un bene indisponibile, tendono alla tutela dei valori e della morale tradizionale, che implica il rispetto della vita stessa, della *natura humana* e della dignità umana;
- quelli di matrice laicista, ostili alla religione (a quella cattolica in particolare), tendono a far passare sotto silenzio ogni violazione dell'ordine naturale, della *natura*

humana, dei diritti e dei valori umani, intendendo seguire i fini propri dell'utilitarismo e del materialismo.

I primi, in coerenza con il *ius naturale*, sostengono la non negoziabilità di alcuni principi e valori, i secondi, disconoscendo il *ius naturale*, sono aperti ad ogni soluzione in discordanza col medesimo.

In presenza di una maggioranza di forze politiche che si dichiarano di pensiero cristiano, è deludente costatare l'approvazione di leggi in contrasto con il *ius naturale* e l'ordine naturale. Tale incongruenza indica irrefutabilmente un vero e proprio comportamento fedifrago dei divini numi dell'Emiciclo che si dichiarano cristiani a parole e nei fatti si dimostrano invece laicisti, materialisti, utilitaristi.

È ben vero che, per non pregiudicare i delicati equilibri politici, le forze presenti in Parlamento sono in qualche modo spinte a ricercare un costante e leale confronto, ma è altrettanto vero che il bene della vita umana, in linea di principio, è indisponibile e non può assolutamente costituire oggetto di confronto.

Se gli onorevoli signori dell'Emiciclo di pensiero cristiano fossero coerenti e fermi nelle proprie convinzioni e posizioni, non si constaterrebbero sbandamenti su questioni di *ius naturale* e di ordine naturale riguardanti il bene indisponibile della vita umana.

I reiterati sbandamenti in questione dimostrano che il voto della maggioranza politica in Parlamento non è dettato dalla forza della ragione ma da quella del potere, per cui in definitiva prevale un concetto di giusto che di giusto non ha proprio nulla.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo di fede cristiana non intendono rendersi conto che i loro comportamenti fedifraghi

oltraggiano la vita umana, calpestano il *ius naturale* e l'ordine naturale, offendono i cittadini, vanno a scapito della loro stima pubblica, oltre che dell'onore, della credibilità e affidabilità, con pesanti riflessi sulla società.

Sul punto, preoccupa il sopore dei mass media che non informano esaurientemente i cittadini su come stanno realmente le cose, limitandosi a spettegolare qualche frase vaga o sconnessa, anziché porre il tema politico, giuridico e morale, all'attenzione di tutti e provocare un'alzata di scudi.

≈

Come detto sopra, il *ius naturale*, l'ordine naturale e i valori universali sono oggi fortemente avversati dai movimenti politici del laicismo, promotori di ipocrisie progressiste e propugnatori di dottrine utilitaristiche, secondo i quali non esiste l'ordine naturale, men che meno esistono valori e doveri. Secondo tali movimenti politici esistono invece strane figure di «diritti civili» (cfr. la voce: *Cattolici in politica e natura humana*, Capitolo V), tutti oggetto di libera legiferazione da parte dello Stato.

Ai nostri giorni, i partiti e i movimenti politici laicisti, schierati a favore del c. d. progressismo, hanno trovato terra vergine per accampare pretese di ogni genere in aperto contrasto con i valori del *ius naturale*, l'ordine naturale, i valori tradizionali, le credenze comuni e i comportamenti usuali della società. In realtà, molti pseudo «diritti civili», propugnati dai precitati partiti e movimenti politici laicisti, hanno già trovato riconoscimento in numerosi disposti di legge, per cui è facile prevedere, a breve, una profonda trasformazione culturale, sociale e politica dai risvolti inquietanti.

A grandi linee, con riferimento all'ordine naturale, i diritti propri dell'essere umano si possono qualificare come:

- diritti fondamentali della persona che comprendono: il diritto all'esistenza e all'integrità fisica;
- diritti riguardanti i valori morali, la dignità della persona e rispetto della persona, l'istruzione di base, la libertà di opinione e di pensiero;
- diritti a contenuto politico, il diritto di prender parte attiva alla vita pubblica;
- diritto di libera iniziativa in campo economico;
- diritto a condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume;
- diritto alla libertà di movimento e di residenza, secondo i dettami dell'ordinamento giuridico.

Al riguardo, va ricordato che la Costituzione della Repubblica si fonda su fondamentali principi, riconducibili all'*ius naturale*, quali in particolare: riconoscimento e difesa della vita, della persona e della famiglia naturale, cui si affiancano: la libertà di pensiero e di opinione.

Va altresì ricordato che i presunti «diritti civili», propugnati dalla sinistra laicista e progressista, sono totalmente estranei sia ai «principi fondamentali» che ai «diritti dei cittadini», previsti dai primi 28 articoli della Costituzione. In particolare, sono totalmente estranei alla Costituzione italiana i seguenti pseudo «diritti civili» prepotentemente ingiunti dal laicismo progressista: matrimoni gay; ideologia gender; diritto di aborto; pillola abortiva; fecondazione artificiale; omogenitorialità; utero in affitto; identità di genere; eutanasia; suicidio assistito, liberalizzazione delle

droghe leggere, etc. Sul punto, cfr. anche la voce: *Cattolici in politica e natura humana*, Capitolo V.

Di questo passo, assecondando le insensate ideologie laiciste, si inficiano e/o si annichiliscono «*i diritti inviolabili dell'uomo*», garantiti dall'art. 2 della Costituzione, i reali principi e diritti costituzionali, i valori umani e morali e si svilisce la dignità della persona.

≈

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo di pensiero laicista, avversi al *ius naturale*, propugnatori del materialismo, dell'utilitarismo e dell'edonismo, in nome di un'apparente felicità, si apprestano a stravolgere valori morali tradizionali, credenze comuni, orientamenti e comportamenti da sempre radicati nella società.

Detti onorevoli signori, ignorando i doveri e promuovendo pseudo «diritti civili», intendono scientemente affossare l'ordine naturale, la visione millenaria della «famiglia naturale» e del matrimonio, svilire i sentimenti religiosi e con essi la visione spirituale della vita.

In questo modo, gli onorevoli signori dell'Emiciclo di pensiero laicista ci trascinano in un vicolo cieco, con inevitabili ripercussioni *in primis* sulla «famiglia naturale» e con gravi conseguenze sotto il profilo culturale, sociale e politico.

Tra i vari obiettivi dei citati partiti e movimenti politici laicisti, oltre alle già codificate norme sulle unioni civili tra coppie gay, matrimoni tra gay, figura la pretesa di innovare tutte le discipline legislative su importanti temi, eticamente sensibili, come detto più sopra.

Una normativa che fa prevalere la visione laicista sui valori tradizionali, le credenze comuni e i comportamenti usuali

della società, altro non è che un'intollerabile concezione monistica della realtà, quindi un'immoralità politica della peggiore specie.

Detti partiti e movimenti politici laicisti, fondati su ideologie dell'utilitarismo e del relativismo, nel vano tentativo di giustificare il loro insensato proposito di porre la politica al di sopra degli imperativi della morale pubblica e individuale, hanno la spudoratezza di sostenere che «la moralità viene meno in particolari sfere sociali».

Con questa turpe giustificazione di comodo i partiti e i movimenti politici in questione pretendono di legittimare la supremazia della politica sull'ordine naturale e su questioni di ordine morale. A tale riguardo, va precisato che simile turpe pretesa di supremazia della politica non ha nulla a che fare con il bene comune, né tantomeno con il bene dello Stato.

Di più, siffatta pretesa di supremazia della politica sull'ordine naturale e su questioni di ordine morale, a dispetto di tutto e di tutti, in realtà si concretizza nel decretare ufficialmente l'esistenza di due morali, che dimostrano irrefutabilmente «amoralità politica» a tutto tondo.

Assodato che la moralità in politica - come del resto in ogni altro campo - non può che essere una sola, qualsiasi tentativo di deviazione è da escludere categoricamente *a priori*.

Il potere politico esercitato *inhumanis moribus*, al di fuori della moralità e dell'ordine naturale, non potrà che rivelarsi un potere malefico, disonesto, iniquo, contrario al perseguimento dell'interesse generale e del bene comune.

Al riguardo, non dobbiamo mai dimenticare che, in ogni campo, la moralità è sinonimo di probità, irreprensibilità,

onestà e rettitudine, viceversa l'immoralità è sinonimo di depravazione, dissolutezza, assenza di principi morali.

Conseguentemente, si può tranquillamente affermare che:

- il potere politico del buongoverno ha sempre di mira la bontà e legittimità del fine, persegue unicamente l'interesse generale e il bene comune;
- il potere politico del malgoverno, esercitato *inhumanis moribus*, al di fuori della moralità e dell'ordine naturale, tende a fini perversi, persegue il bene di parte o proprio.

È di tutta evidenza che il potere politico che prescinde o devia dal *ius naturale*, dall'ordine naturale e dalla moralità non può che essere un potere di malgoverno per definizione. La famiglia e i sentimenti religiosi hanno sempre rappresentato un valore fondamentale per la stragrande maggioranza degli italiani. Nel complesso, si può dire che è molto radicato il senso della famiglia e della solidarietà familiare ed è sempre sentito anche il sentimento religioso. Scalfire tali valori fondamentali culturali, morali, religiosi, civili, vuol dire sovvertire le tradizioni culturali, sconvolgere i legami sociali e i rapporti umani.

Sappiamo che dietro le leggi di snaturamento della *natura humana*, dietro le ideologie progressiste anti-naturali e anti-familiari, si attestano lobbies internazionali, politiche di opportunismo economico e appoggi politici internazionali, in particolare dell'Unione europea e dell'ONU.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo di qualsiasi colore politico che, prescindendo dal *ius naturale*, dall'ordine naturale e dai valori morali, legiferano privilegiando visioni laiciste dimostrano di avere una concezione monistica della *natura humana*. Hanno la sfrontatezza di definire i loro

obiettivi come «diritti civili», progresso delle condizioni umane, miglioramento delle condizioni di vita, come evoluzione che renderebbe più semplice e serena l'esistenza delle persone. In effetti, non si tratta di progresso, né di più diritti per tutti, ma di atti contro la *natura humana*, atti di puro e semplice egoismo sociale, destinati ad avvelenare noi, i nostri figli e le future generazioni.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo di pensiero laicista e i compari cattoprogressisti dovrebbero tenere a freno le loro bramosie e mettersi bene in testa che approvare o legittimare atti contro il *ius naturale*, l'ordine naturale, la *natura humana* è un crimine contro l'umanità.

Natura humana et ratio

In tema di *natura humana* è utile prendere il via dalla splendida riflessione senecana: *omnia humana brevia et caduca sunt et infiniti temporis nullam partem occupantia* – tutte le cose umane sono brevi e caduche e, nel tempo che non ha confini, rappresentano un nulla (Seneca, *Consolationes*, 20, 8), focalizza l'implacabile corsa del tempo, la fugacità delle cose umane e la transitorietà della vita. Più in generale, sottolinea le effimere condizioni della *natura humana*, la caducità delle cose e l'inevitabile decadenza di ogni essere umano.

In una visione di ampio respiro, i temi generali della *natura humana* si correlano al concetto di *ratio* – ragione che riguarda il fondamento di qualcosa, le basi di un principio o di una motivazione.

Sul concetto di *ratio*, primeggia l'antica filosofia greca e le sue alte dottrine, tra cui sono di primissimo piano quelle di Socrate, Platone, Aristotele, Democrito, Pitagora, Eraclito, Diogene Laerzio, Parmenide, etc.

Fa seguito la classicità latina, da parte della quale la *ratio* è intesa come senno, raziocinio, cui si attribuisce grande rilevanza ai fini del pieno sviluppo della persona umana e del corretto sviluppo dei rapporti tra gli esseri umani. Tra le vaste dottrine della classicità latina in tema di *ratio - retta ragione*, fanno spicco i seguenti postulati filosofici:

- *bonum sine ratione nullum est - non c'è nessuna buona cosa senza che abbia le basi nella ragione* (Seneca, *Epistulae*, 66, 36), si deduce che la ragione insegna che cosa si debba fare e che cosa si debba invece evitare;
- *ratio perfecta proprium hominis bonum est, cetera illi cum animalibus satisque communia sunt - la ragione perfetta è un bene proprio dell'uomo, le altre cose sono abbastanza comuni cogli animali in genere* (Seneca, *Epistulae*, 76), si deduce che la ragione costituisce la vera differenza tra l'essere umano e gli altri esseri viventi;
- *homo autem, quod rationis est particeps, per quam consequentia cernit, causas rerum videt - l'uomo, poiché è dotato di ragione, per mezzo di quella è in grado di cogliere le concatenazioni, vede le cause delle cose* (Cicerone, *L'onesto*, IV, 11), si deduce che attraverso la ragione si possono comprendere le cose e penetrarne le cause;
- *dictamina rectae rationis - dettami della retta ragione* (Cicerone, *De officiis*, Liber primus, IV e segg.), da ciò deriva l'alto principio secondo cui le norme morali non

discendono da dettami giuridici, né sono frutto dell'esperienza storica, ma sono originate dalla libera ricerca razionale e dalla coscienza individuale;

- *appetitus rationi oboediant - i desideri (gli istinti) devono obbedire alla ragione (Cicerone, De officiis, I, 102)*, indica l'importanza del giusto equilibrio tra cuore e ragione;
- *nihil potest esse diuturnum cui non subest ratio - nulla vi è di duraturo senza che sia originato e guidato dalla ragione (Cicerone, Tuscolane, II, 27)*, indica che la ragione insegna che cosa si debba fare e che cosa si debba invece evitare;
- *homo est animal bipes rationale - l'uomo è un animale bipede razionale (Boezio, De consolatione philosophiae, V, 4)*, indica che la ragione costituisce la vera differenza tra l'essere umano e gli altri esseri viventi.

Dai citati postulati filosofici deriva che la *ratio* va intesa come ricerca razionale, come facoltà propria della persona umana di pensare, di formulare giudizi e di valutare i modi di agire.

Il rilevante tema della *ratio - ragione* è stato oggetto di studio e approfondimenti da parte di numerosi pensatori e filosofi di tutte le epoche.

In senso generale, la *ratio* si delinea come: causa che spinge verso un'azione; logica del comportamento; rapporto tra fatto e azione; capacità di pensare e giudicare, di discernere il giusto e l'ingiusto, il bene e il male, il vero e il falso, onde governare al meglio propri istinti, passioni e impulsi.

≈

Il concetto di *natura humana*, associato a quello di *ratio*, richiama il complesso delle regole dettate dall'ordine naturale per tutti gli esseri umani, regole non rinvenibili nel diritto positivo.

In linea di principio, gli onorevoli signori dell'Emiciclo non possono ignorare le peculiarità proprie della *natura humana* e dell'ordine naturale. Inoltre, se si vogliono annoverare tra gli esseri umani non possono prescindere dalla *ratio*, dall'ordine naturale e dalla coscienza morale, in quanto trattasi di qualità insite nella *natura humana* (sono gli animali che agiscono per istinto e per bisogno), né possono far prevalere sulle medesime la forza del potere.

Secondo le imperative regole del sistema democratico, sappiamo che nelle sedi decisionali prevale il voto della maggioranza politica che, spesso, non è dettato dalla forza della coscienza e della *ratio* ma dalla forza del potere, per cui in definitiva prevale un concetto di giusto e di buono che di giusto e di buono non ha proprio nulla.

In tali circostanze gli onorevoli signori dell'Emiciclo, oltre ad offrire una cattiva immagine di loro stessi e di etica pubblica, danno pratica dimostrazione di un potere esercitato prescindendo dal discernimento e dalla *ratio*, che si qualifica ineluttabilmente come un vero e proprio potere malefico, di cui i cittadini diretti interessati ne fanno volentieri a meno.

È nelle aspettative di tutti che detti onorevoli signori, nell'esercizio delle loro funzioni, decidano secondo *ratio*, in scienza e coscienza, oltre che a ragion veduta e, secondo l'alto insegnamento dantesco, seguano *virtute e conoscenza*, ossia agiscano sulla base di un insieme di doti e capacità che contraddistinguono la *natura humana*.

Tutti si aspettano che detti onorevoli signori agiscano poi con *sapientia cordis* – *saggezza d'animo*, ossia con doti di sensibilità e capacità intuitiva, capacità di discernimento del bene dal male.

Per *sapientia cordis* si intende la capacità di seguire la *ratio* nel comportamento e nei giudizi, la moderazione nei desideri, equilibrio e prudenza nel distinguere il bene dal male, perizia nel valutare le situazioni e nel decidere, nel parlare e nell'agire. In senso estensivo, è intesa come dote che deriva dall'esperienza di vita maturata, in stretta correlazione con il comportamento morale, con i modi tradizionali, gli usi e le consuetudini locali.

Il detto medievale *via trita, via tuta* – *la via battuta è la più sicura* indica che seguendo una strada conosciuta, che molti altri hanno percorso, si ha maggior sicurezza di raggiungere il proprio obiettivo e la propria destinazione.

A fronte di due possibili strade (soluzioni) si deve preferire quella conosciuta, perché già sperimentata e praticata altre volte in casi simili. Si viene così a confermare il concetto che nelle situazioni di incertezza, a fronte di possibili rischi che presenta una soluzione alternativa e/o innovativa, è preferibile la soluzione seguita in precedenza in casi simili, basandosi sul presupposto che la via tante volte battuta è la più sicura perché non presenta sorprese o pericoli.

Sotto il profilo pratico, dal trinomio *ratio*, virtù e conoscenza, l'indicazione che ne deriva è di:

- non uscire dagli schemi usuali e consolidati per seguirne ciecamente altri;
- non scegliere soluzioni alternative o innovative se non offrono sufficienti garanzie di moralità e di successo.

La tradizione popolare annovera il detto: «*chi lascia la via vecchia per la nuova, ingannato spesso si ritrova*».

Per rimarcare il comportamento di chi agisce in modo incontrollato, di chi non affronta e valuta le situazioni della vita umana secondo i criteri della *ratio*, dell'equilibrio e della prudenza, di chi non sa distinguere il bene dal male, oggi è di voga il detto: «fare di ogni erba un fascio».

≈

Se osserviamo certi insensati e irragionevoli comportamenti degli onorevoli signori dell'Emiciclo dobbiamo prendere atto che la *ratio* e la *sapienza cordis* sono qualità a loro del tutto estranee. Trattasi di qualità inconciliabili con lo scriteriato mondo della politica, popolato da persone asservite ai partiti e manipolate a piacimento dai medesimi. Detti onorevoli signori, ordinariamente, non usano i criteri della *ratio* e della *sapienza cordis* nell'affrontare e valutare le situazioni e i problemi della società, men che meno usano l'equilibrio e la prudenza, ma agiscono con i criteri e i metodi insensati, enigmatici e impenetrabili del partito di militanza. Solo così si possono spiegare molte irragionevoli decisioni e dissennate condotte degli onorevoli signori dell'Emiciclo, che hanno portato la nazione allo sfascio politico, economico e morale.

Per risanare l'attuale situazione di degrado serve una vera catarsi morale e politica, serve l'affermazione di un'etica politica, sociale ed economica, fondata sulla *ratio*, sulla *sapienza cordis* e sui valori morali, quale presupposto per realizzare nel giusto modo il bene collettivo.

Natura humana e vita umana

I filosofi dell'antica Grecia hanno espresso pensieri opposti e/o discordanti sulla descrizione dell'essere umano:

- da taluni è concepito come essere nettamente inferiore rispetto agli dei, in ragione della sua caducità e mortalità;
- da taluni come essere avente elementi in comune con le divinità;
- da taluni come essere dotato di ragione e di anima immortale che, con la morte, ritorna allo stato originario;
- da taluni come essere che, dotato di mente e intelletto, è orientato al bene, alla razionalità e alla verità.

Sull'essere umano è ineguagliabile l'asserzione di Platone (ca. 427-347 a. C.): «*l'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono*».

Anche la classicità latina è ricca di riflessioni e valutazioni sulla *natura humana* e sulla *vita umana*, molte di matrice spiritualista, altre di tendenza utilitarista.

È di primo piano l'asserzione: *quod supra nos nihil ad nos* – *ciò che è sopra di noi non ha nulla a che fare con noi* (Lattanzio Firmiano, *Divinae Institutiones*, III, 20, 10). Sarebbe la risposta data da Socrate a chi gli poneva domande riguardo agli dei. Nel pensiero socratico, gli dei sarebbero entità superiori, nettamente distinte dal genere umano e totalmente disinteressate allo stesso.

Sulla *natura humana* è particolarmente significativo l'adagio petroniano *homines sumus, non dei* - *siamo uomini, non dei* (Petronio, *Satyricon*, 75, 1), preceduto dalle parole *nemo nostrum non peccat* - *nessuno di noi non sbaglia*, che allude

ai limiti degli esseri umani, inclini al vizio, alla trasgressione e all'errore.

In tema, è di alto pregio anche la massima ciceroniana: *non nobis solum nati sumus - non siamo nati soltanto per noi* (Cicerone, *De officiis*, I, 7, 22), che si traduce in un'esaltazione dell'aiuto reciproco tra gli uomini e nell'amore per il prossimo. Secondo l'ideale ciceroniano, gli uomini devono distinguersi per alcune qualità, tra cui la giustizia, l'altruismo, la buona disposizione d'animo verso il prossimo, la liberalità di chi ha i mezzi o di chi occupa una posizione sociale elevata.

Cicerone (106-43 a.C.) pone l'accento anche sull'ideale della solidarietà umana, facendo notare che: *homines autem hominum causa esse generatos - gli uomini sono stati generati per gli uomini (perché si aiutino l'un l'altro)*. Sarà dovere di ognuno, afferma il grande oratore romano, «rispettare, difendere, mantenere la concorde unione e consociazione di tutto il genere umano».

Solo agendo in questo modo, secondo Cicerone, seguiamo la natura, *in hoc naturam debemus ducem sequi - in questo dobbiamo seguire la natura* (*De officiis*, I, 7), e «l'uomo che ubbidisce alla natura non può nuocere a un altro uomo».

Sarà poi dovere di ognuno, afferma ancora il grande oratore romano, «rispettare, difendere, mantenere la concorde unione e consociazione di tutto il genere umano». L'insegnamento ciceroniano investe la *natura humana* nella sua essenza, nel suo essere, nel rapporto con altri.

Gli insegnamenti ciceroniani fanno capire che, per garantire una serena convivenza, in primo luogo, si deve avere piena coscienza della nostra *natura humana*, che postula amore e solidarietà verso tutti.

Non è da meno l'adagio oraziano *vivere naturae si convenienter oportet* – *bisogna vivere in armonia con la natura* (Orazio, *Epistulae*, X, 12), da cui si evince che: l'essere umano fa parte della natura, non può sopprimere l'istinto naturale o contrastare ciò che è in natura; non c'è niente di meglio che vivere secondo natura; non c'è niente di spregevole nelle cose fatte secondo natura o tra le cose allo stato di natura.

In tema si ricorda anche il celebre verso terenziano: *homo sum, nihil humani a me alienum puto* - *sono uomo, non ritengo estraneo a me nulla di ciò che è proprio dell'umanità* (Terenzio, *Heautontimoroumenos*, V, 1, 25, 77), richiamato da Cicerone riferendosi al vecchio Cremete (personaggio di Terenzio): *humani nihil a se alienum putat* - *non ritiene estraneo a sé (riferito a Cremete) niente di quanto è umano* (*De officiis*, I, 29, 30). Terenzio fa capire che sente tutta la nobiltà della solidarietà umana e che le gioie e i dolori dei suoi simili lo toccano profondamente.

È la risposta data da Cremete a Menedemo - come giustificazione del suo interesse nei confronti della vita e del prossimo - che gli chiedeva perché mai si interessasse di cose che non lo riguardavano.

La proverbiale risposta del vecchio Cremete, secondo cui un uomo non può non preoccuparsi di ciò che accade a un altro uomo e non essere partecipe con lui, allude alla solidarietà umana, lasciando intuire come le gioie e i dolori di altri lo tocchino profondamente e inoltre allude alla debolezza della *natura humana* e alla difficoltà di evitare l'errore o la colpa. La solidarietà umana era molto sentita nell'antichità, sottolineata sia dalla letteratura greca che da quella latina. Tra i vari classici latini che parlano di solidarietà umana si

ricorda: Cicerone (*De legibus*, I, 12, 33, *De officiis*, I, 9, 30); Seneca (*Epistulae*, 94, 53); Giovenale (*Satire*, XV, 140-142); Plauto (*Asinaria*, 490); Sant'Agostino (*Epistulae*, 155, 4), Sant'Ambrogio (*De officiis*, III, 7, 45).

Nei classici latini, l'ellissi *homo sum* appare peraltro in accezioni diversificate: in Petronio Gaio indica i limiti della *natura humana*, proclive all'errore; in Plinio il Giovane è la giustificazione per alcune debolezze umane; in Quintiliano indica l'instabilità e le imperfezioni dell'animo umano; in Cicerone indica la debolezza del genere umano, *etc.*

Sulla comprensione delle cose umane, è famosa la massima del filosofo olandese Spinoza Baruch (1632 - 1677): *non flere, non indignari, sed intelligere – non piangere, non indignarsi, ma comprendere* (*Spinoza, Brevis tractatus de Deo, de homine et de salute*). L'origine è ben più antica, giacché risale alla tradizione filosofica greca (*Pitagora*) e con accentuazioni diverse alla letteratura latina (*Cicerone, Tuscolane, III, 14, 30; Orazio, Epistulae*).

Nella versione di Spinoza, la massima significa letteralmente: «non versare lacrime, non esprimere indignazione, ma cerca di comprendere le cose umane». Suona come esortazione alla riflessione, a non arrabbiarsi, ad abituarsi alla comprensione degli altri e delle azioni umane in genere, a non stupirsi delle altrui cadute.

≈

Dalle varie dottrine della classicità emerge che siamo esposti a tutte le miserie della *natura humana*, quindi ognuno deve avere sentimenti di benevola comprensione verso i difetti, le mancanze, gli errori di altri. Emerge altresì che è bene astenersi dal criticare il comportamento degli altri, dall'esprimere giudizi affrettati su chicchessia, imparando a

vivere in profondità ogni cosa, facendo tesoro anche delle esperienze altrui.

Nella vulgata comune, l'ellissi terenziana *homo sum* è oggi assunta con valenze parzialmente diverse, come ad es.:

- per alludere alla debolezza della *natura humana*, quindi a possibili mancanze o inettitudini;
- per indicare i limiti umani: sono uomo e come tale soggetto a tutte le miserie della *natura humana*, quindi compatitemi se cado in errori o in difetti;
- per chiedere genericamente comprensione, riconoscendosi umilmente esposti alle debolezze umane;
- come forma di modestia, per offrire la personale disponibilità ad affrontare ogni esperienza di vita, pur consci dei propri limiti.

Più genericamente, l'ellissi *homo sum* si riprende per ammettere i propri limiti, per tentare di giustificare una propria mancanza o un proprio errore, per far capire che nessuno è infallibile.

Le testimonianze dei classici latini fanno capire che, per garantire una serena convivenza bisogna avere piena coscienza della nostra *natura humana*, che postula amore e solidarietà verso tutti.

Oggi, come in passato, le persone facenti parte di una società si contraddistinguono le une dalle altre per effetto di molteplici e multiformi ideali, filosofie, valori, religioni, ideologie, oltre che per effetto di diversi usi, costumi e modi di vita.

In un moderno sistema democratico, i singoli possono convivere tra loro, senza ledere gli uni la libertà e i diritti degli altri, quando siano:

- regolati da norme legislative fatte rispettare da tutti;
- rispettosi dell'ordine naturale, dei valori umani e morali.

Il problema fondamentale è quello stesso della *natura humana*, che fa di ogni singolo individuo una persona del tutto diversa dalle altre, in correlazione con le esperienze, il carattere, la cultura, il patrimonio genetico individuale, cui conseguono convinzioni etiche, sociali, filosofiche e politiche diverse da quelle di ogni altra persona. Per effetto di ciò, ogni persona si forma convincimenti, opinabili ma legittimi, di essere dalla parte del giusto e della verità.

≈

Dalle anzidette riflessioni si arguisce che i sistemi per mettere d'accordo le persone, per creare condizioni ideali di vita umana e per assicurare una serena convivenza civile presuppongono sostanzialmente tre punti basilari:

- una legislazione che non prescindano dall'ordine naturale, dal rispetto della spiritualità e delle fedi religiose;
- valori umani e morali, su cui deve fondarsi la formazione e il comportamento delle persone;
- un modo di rapportarsi agli altri che tenga conto della diversità e della necessità di comprendere i vari punti di vista.

Sul *primo* punto, il Legislatore non deve arrogarsi il diritto di approvare leggi contro la *natura humana*, la spiritualità, la famiglia naturale e la libertà di educazione dei figli.

Sul *secondo* punto, il Legislatore deve rendere curricolare l'insegnamento dell'educazione civica e dell'etica nelle scuole di ogni ordine e grado, adoperandosi in tutti i modi per elevare la cultura media dei cittadini anche con adeguati programmi formativi ed educativi TV.

Sul *terzo* punto, nell'impossibilità di valutare la qualità delle varie opinioni e di conciliarle, in democrazia il giusto compromesso è di far prevalere l'opinione della maggioranza.

Il nodo cruciale è poi quello di creare un sistema politico basato sulla effettiva sovranità dei cittadini, che assicuri agli stessi le condizioni per sviluppare la personalità nella dignità e nella libertà, nel contempo contempra una giusta individuazione degli organi istituzionali e un retto rapporto di complementarità tra i medesimi.

L'odierno sistema politico-partitocratico, all'opposto, è una forma di oligarchia tecnocratica e la pseudo sovranità popolare con relativo voto democratico è solo un mezzo per esercitare un potere che abbaglia gli elettori. L'odierna pseudo sovranità si fonda su aspetti simili a quelli della massoneria, della connivenza e della complicità di stampo mafioso. Basti pensare al ginepraio di rapporti, tutt'altro che trasparenti, tra istituzioni, partiti, mass media e elettorato.

L'attuale sistema, irrimediabilmente corrotto, deriva da un modo dissennato di concepire la politica e di fare politica, sistema che ha fatto precipitare la nazione in un baratro politico, economico e morale senza fine.

≈

Ai nostri giorni, le secolari specificità della *natura humana* sono state decisamente smentite dagli onorevoli signori dell'Emiciclo di radice laicista, affiancati dai degni comparì cattoprogressisti. Nella *forma mentis* di questi onorevoli signori la *natura humana* e i valori umani non assurgono a guida per la concreta attività ma assumono preminenza assoluta le ideologie progressiste, le demagogie e le mire del partito, oltre che celati interessi personali. Di fatto, si

considerano *Übermenschen* (superuomini) di nietzschiana memoria, si reputano al di sopra dell'ordine naturale, dispensati da valori umani e morali, di più si reputano integerrimi e infallibili. A comprova, basti dire che non hanno mai riconosciuto proprie colpe od ammesso propri errori nella gestione della *res publica*, quando le colpe e gli errori sono quotidiani, reiterati e in quantità sterminata.

Nella presunzione generale di infallibilità, gli onorevoli numi dell'Emiciclo hanno la sfrontatezza di arrogarsi il diritto alla suggestiva formula *dei sumus, non homines - siamo dei, non uomini*. Non servono approfonditi studi e dispendiosissime ricerche per capire l'arcano: i nostri si presumono dei perché pensano unicamente con la testa infallibile e sovrumana dei partiti.

I comuni mortali, da parte loro, non si sono mai permessi di mettere in discussione il precitato dogma dell'infalibilità e, a cagione di ciò, la nazione è caduta in un baratro politico, morale ed economico, senza fine. Nell'indifferenza generale, è stato tra l'altro accumulato un debito pubblico fuori controllo e una «spesa a debito» dar far paura.

Per correggere il tiro, è necessario che gli onorevoli numi dell'Emiciclo abbandonino la suggestiva formula *dei sumus, non homines* e apprezzino il saggio consiglio petroniano, *homines sumus, non dei*. È insomma necessario che l'orsignori ragionino con la propria testa, agiscano nel rispetto della *natura humana* e dell'ordine naturale, lasciando perdere le ideologie e le demagogie laiciste e progressiste dei partiti.

Lungi da tutto ciò, una volta raggiunto l'Emiciclo, i nostri onorevoli signori si sentono *supra hominem*, superiori ai limiti della *natura humana*. L'espressione è presente in

Cicerone (*De natura deorum*, II, 30-36) ma anche in altri classici latini (*Seneca, Epistulae morales ad Lucilium*, VII), per raffigurare ciò che va oltre i limiti delle possibilità umane.

L'espressione latina *supra hominem* è citata ancora oggi ed è spesso preferita alla sua traduzione italiana, sia per maggior raffinatezza stilistica che per maggior concisione, per alludere a qualcosa di oltreumano, di sovrumano, che è al di là dei limiti umani, che trascende le possibilità umane.

≈

Per la dottrina della Chiesa cattolica i valori salienti dell'ordine naturale non sono oggetto di negoziazione o di mediazione da parte del Legislatore, perché «sono iscritti nella *natura humana* e come tali comuni a tutta l'umanità».

Ai vari partiti e movimenti politici di matrice laicista, non stanno a cuore i tradizionali valori umani e morali ma importano solo «pseudo valori e pseudo diritti civili» (cfr. la voce: *Cattolici in politica e natura humana*, Capitolo V), oggetto di libera legiferazione da parte dello Stato.

Di fatto, i valori salienti sono normati in vario modo negli Stati moderni, a seconda che nei Parlamenti prevalgano partiti politici caratterizzati dal rispetto dell'ordine naturale o partiti politici di matrice laicista.

Nella quotidianità, gli onorevoli signori dell'Emiciclo, oltre a rivendicare pseudo «diritti civili», come detto sopra, alcuni sembrano dei comici parolai, altri pongono in essere un indegno spettacolo di vuote promesse e slogan falsi, mossi da un mix di ideologie, convenienze, interessi personali ed elettorali, rancori e risentimenti, dando la sensazione di essere noncuranti del bene comune. Insomma, è alquanto

bizzarro il contegno assunto dagli onorevoli signori dell'Emiciclo quando:

- si atteggiavano a evoluti esseri extraterrestri, dotati di intelligenze provenienti da altri pianeti, latori di arcani messaggi che pronunciano nella piena consapevolezza di parlare al vento e di lasciare del tutto indifferenti i colleghi del Parlamento;
- si esprimono in modo tale che sembra rivolgano i loro fallaci messaggi ad ambienti o mondi estranei, come fossero degli alieni che, surrettiziamente, suggeriscono agli inetti esseri umani cosa devono fare o non fare.

Con siffatti contegni, detti onorevoli signori danno prova di smodato desiderio di dibattere fine a se stesso, facendo un uso spregiudicato di sofismi e di ogni genere di ragionamenti capziosi, in apparenza logici ma sostanzialmente fallaci, finalizzati solo a trarre in inganno. In questo modo, dimostrano assoluta mancanza di senso di responsabilità, di senso civico e di concretezza.

Tra l'altro, detti contegni si pongono in netto contrasto con le più elementari regole di etica pubblica, per le quali i nostri onorevoli signori provano un forte sentimento di repulsione solo a sentirne parlare, nessuno dimostra un qualche interesse a conoscerle, figuriamoci poi a metterle in pratica. Secondo le regole dell'etica pubblica, gli onorevoli signori dell'Emiciclo non dovrebbero mai ignorare le peculiarità proprie della *natura humana* e dell'ordine naturale. Nella gestione del potere non dovrebbero mai prescindere dai comuni sentimenti, dalla *ratio* e dalla *sapientia cordis*. I loro comportamenti dovrebbero poi essere improntati ai principi morali, all'onestà, alla rettitudine, alla giustizia.

≈

Tra le innumerevoli anomalie della compagine politica dell'Emiciclo, fa spicco l'ampia schiera di coloro che si dichiarano credenti e professanti una confessione religiosa, di fatto schierati in tutti i partiti dell'arco costituzionale, compresi quelli di radice dichiaratamente laicista.

Come possa un credente, di qualsiasi religione, conciliare fede religiosa e fede politica laicista è uno strano prodigio che sanno compiere solo gli onorevoli numi dell'Emiciclo, di cui nessuno si è mai degnato di fornire plausibili spiegazioni ai comuni mortali, prodigio che sappiamo essere funzionale all'uso spudorato del potere e alla conservazione di confortevoli poltrone politiche.

È noto che ogni fede religiosa, per sua natura, implica sistemi generali di orientamento del pensiero e della vita umana, oltre a indicare modelli e valori ideali di riferimento, che in gran parte sono indiscutibilmente antitetici a quelli del laicismo. In altri termini, non potendo conciliare spiritualità e materialità, chi professa una fede religiosa non può che porsi in aperta contraddizione, in molti temi, con il pensiero laicista.

In questo modo, detti onorevoli signori carpiscono subdolamente la buona fede degli elettori e pongono in essere un tradimento della peggior specie.

Si ricorda che il concetto di buona fede fonda le sue radici storiche nella cultura e nella tradizione dell'antica Roma: *fides supremum rerum humanarum vinculum est* - la fede (fiducia) è il vincolo più sublime delle cose umane, a cui si affianca l'alto concetto ciceroniano: *omne quod non est ex fide peccatum est* - tutto ciò che non è in buona fede è male.

In chiave moderna, il concetto di buona fede assume significato di comportamento leale ed onesto, di retta coscienza, di coerenza nell'agire.

Nell'uso comune, il concetto di buona fede è generalmente inteso in duplice modo:

- in senso oggettivo, quale generale dovere di correttezza e di reciproca lealtà di condotta nei rapporti tra i soggetti;
- in senso soggettivo, quale ignoranza incolpevole di ledere una situazione giuridica altrui.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo, demagoghi di professione, non esitano ad approfittare della generale buona fede delle masse popolari e si comportano di conseguenza, illudendole e ingannandole. Le menzogne e le frottole che ci propinano quotidianamente detti onorevoli signori sono finalizzate a superare difficoltà senza affrontarle direttamente o ad aggirare i problemi, evitando di risolverli. Se queste sono le loro condotte, possiamo ritenerli ancora degni di fede?

≈

In una società impostata su sani principi, le persone che hanno il compito di svolgere funzioni di elevata responsabilità, quali sono gli onorevoli signori dell'Emiciclo, non possono prescindere da un'etica di pensiero e di comportamento pubblico, quale prerequisite inderogabile per l'esercizio delle funzioni medesime.

Una società, qual è la nostra, dove l'etica pubblica è pressoché inesistente e i vizi privati diventano spesso vizi pubblici, contrassegnati da fenomeni di corruzione, non lascia certo ben sperare.

È sconcertante dover constatare che l'etica pubblica è pressoché sconosciuta da detti onorevoli signori, come confermano le cronache quotidiane, e da taluni è finanche irrisa, di tal che ognuno si sente libero di agire a dispetto delle regole, dell'ordine naturale, dei principi del giusto operare, della correttezza e del senso di responsabilità.

Sul punto, vengono spontanei alcuni interrogativi di fondo:

- perché mai l'etica pubblica e privata è dai più sconosciuta e da altri irrisa?
- perché mai l'etica pubblica e privata è ignorata nei pubblici dibattiti?

Di certo, parlare di etica pubblica e privata non fa certamente comodo a lorisignori, i quali di tale autoflagello ne fanno tutti volentieri a meno.

L'etica è semplicemente d'ingombro, anzi invisibile a tutti, giacché la loro forza occulta poggia sul disegno scellerato di preservare e difendere ad oltranza lo *status quo*. Lo spauracchio dell'etica è certamente motivo di panico, quindi la ripudiano e la tengono il più lontano possibile.

Da ciò è facile dedurre che il mal celato disegno degli onorevoli signori dell'Emiciclo di conservare lo *status quo*, a dispetto della Legge 20 agosto 2019 n. 92, è sostanzialmente una scellerata *machinatio* di alta politica prevaricatrice, che va troncata al più presto per il bene di tutti indistintamente i cittadini. Simile scellerata *machinatio* politica si può stroncare solo attraverso un generalizzato processo di acculturazione, prendendo le mosse da concomitanti manovre fondamentali. In particolare, attraverso in un'ampia campagna di sensibilizzazione dei cittadini, cui dovrebbero dar corso i mass media (TV,

stampa, cinema, radio, pubblicità, etc.), iniziando con appropriati educativi e formativi programmi radio-televisivi. È ben vero che l'attivazione di tali operazioni postula una ferma volontà politica *ad hoc*, che gli onorevoli signori dell'Emiciclo si sono sempre ben guardati dall'esprimere, ma è altrettanto vero che i singoli cittadini possono farsi essi stessi promotori di questo imprescindibile obiettivo sociale, esercitando una forte pressione nei confronti delle entità sociali di appartenenza e/o di riferimento (aggregazioni, enti, associazioni, partiti, sindacati).

Il processo di acculturazione in questione, nell'arco di qualche anno, può dare i suoi benefici frutti, facendo subire uno «scacco matto» a detti onorevoli signori, con l'effetto di imprimere incondizionatamente l'ingloriosa fine del traviato sistema.

In tali operazioni, non c'è ovviamente da aspettarsi l'appoggio dei diretti interessati, perché significherebbe abdicare al trono senza contropartita.

Si tratta sicuramente di un'operazione ardua, a cui i cittadini non possono però rinunciare perché è solo il buon esito della stessa che procura migliori condizioni di vita umana e un miglior futuro a tutti.

In presenza di un decadimento politico a ogni livello e dell'immane catastrofe politica, economia e morale, è auspicabile una reazione e una svolta epocale nel senso precitato, *in primis* da parte dell'elettorato.

Insomma, gli elettori dovrebbero attivarsi e non rimanere inerti, apatici, narcotizzati dalle demagogie e ipocrisie dei partiti politici e dai ciarlatani politici di turno.

Dagli attuali marpioni della politica, arroccati al potere ad ogni costo, non c'è da aspettarsi nessun cambiamento, se non in peggio.

Finché gli elettori non apriranno gli occhi sul degrado politico e morale e non troveranno il coraggio di risanare il sistema, mandando a casa i «professionisti della politica», l'Italia è destinata a rimanere al palo.

È ora e tempo di dire basta ai partiti e agli onorevoli signori dell'Emiciclo che:

- pensano e agiscono solo in chiave demagogica e in funzione di ideologie laiciste;
- non usano il potere per risolvere i problemi ma per aumentare il proprio consenso e per procurarsi ogni sorta di privilegi;
- privi di basi valoriali e di etica, sono capaci solo di dispensare sogni, illusioni e di lanciare slogan per acchiappare voti;
- hanno sbandierato finte riforme, hanno sperperato infinite risorse e hanno creato lo sfascio delle istituzioni;
- si sono assicurate greppie ben munite e sono preoccupati solo di conservarle *sine die*.

È vana speranza, pia illusione, pensare che gli onorevoli signori dell'Emiciclo, animati di settarismi ideologici e dimostratisi inetti e inconcludenti, siano in grado di tirare fuori l'Italia dalla palude in cui l'hanno cacciata.

È ora e tempo che gli elettori, frenati dalla paura di voltare pagina e troppo spesso arrendevoli all'informazione di parte, trovino il coraggio di cambiare e dire basta ad un sistema prevaricatore nella gestione del potere.

È ora e tempo che tutti gli strati della società sappiano dire basta a detti famelici onorevoli signori, che conoscono un solo e unico modo di gestire il potere, quello corrispondente all'ottica di conservare il più a lungo possibile la dorata poltrona politica acquisita.

È ora e tempo che tutti gli strati della società sappiano dire basta ai vecchi onorevoli signori dell'Emiciclo, divenuti raffinati tessitori e manovratori di accordi a carattere fraudolento tra forze politiche, economiche e sindacali, a detrimento della legalità e a danno degli sventurati e impotenti cittadini, destinati a subire ogni sorta di iniquità e scorrettezze.

È ora e tempo che tutti gli strati della società sappiano dire basta agli onorevoli signori dell'Emiciclo che gestiscono il potere con le armi della collusione e che, prospettando un'orgia di pseudo «diritti civili», sgravi, agevolazioni, bonus, superbonus, comprano i voti per assicurarsi la permanenza in carica.

È ora e tempo che tutti gli strati della società sappiano dire basta ai vecchi onorevoli signori dell'Emiciclo che, con la loro pessima gestione della *res publica*, hanno perso la stima e la fiducia della maggioranza dei cittadini, come dimostra la scarsa affluenza alle urne degli aventi diritto. Il fenomeno dell'astensionismo è frutto di una crescente sfiducia anche nei confronti dei partiti che permettono, tra l'altro, il c. d. «salto della quaglia» ai parlamentari, ossia il passaggio ad altro partito nel corso del quinquennio, tradendo la fiducia dell'elettore. È facile intuire che si reca alle urne innanzitutto chi trae un diretto o indiretto vantaggio dall'attuale sudicia politica:

- i tesserati dei logori partiti politici;

- gli addetti alle oscure trame politiche e i loro degni compari;
- chi per lo svolgimento dei propri affari ha bisogno di coperture politiche.

Tutto ciò dimostra che detti onorevoli signori, ben lontani dalla realtà e dai bisogni sociali, non hanno senso di responsabilità, sono prigionieri di un circolo vizioso che li inchioda alle infatuazioni, senza alcuna possibilità di soluzione o via d'uscita.

La lercia politica dei giorni nostri, così come concepita e strutturata, è ormai divenuta un business per affaristi, speculatori, faccendieri, trafficanti, a danno di tutti gli altri. Si avverte un forte bisogno di radicali cambiamenti, di partecipazione e di legalità, se i cittadini rimarranno ancora nell'indifferenza, nella passività, faranno il gioco dei vecchi istrioni onorevoli signori dell'Emiciclo che non esitano ad approfittarsene.

I cittadini devono reagire e non arrendersi a irreparabili «fatti peggiori», perché significherebbe subire inevitabilmente ulteriori sottrazioni di sovranità popolare, di tradimenti delle loro legittime attese e aspettative.

È in gioco la qualità della *vita umana*, non c'è più tempo da perdere, inutile discutere e non decidere, inutile contorcersi su sterili dispute, occorre cambiare aria e mettere in campo una nuova classe politica di salvezza nazionale, seria, credibile e responsabile:

- che usi il consenso per governare e non il governo per aumentare il proprio consenso;

- che sappia guardare oltre gli interessi del proprio elettorato o gli interessi di lobby condizionanti e che sappia parlare all'intera nazione;
- che voglia abbandonare la cultura laicista del pensiero unico, del permissivismo e del lassismo, che va detrimento della moralità e dell'etica, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti;
- che non coltivi l'idea della guerra, detestata da tutti i popoli, volta a soddisfare frenesie di potere, ambizioni espansionistiche o brame di gloria;
- che voglia abbandonare le illusorie ideologie e le oscure demagogie e si impegni a fare le cose secondo giustizia e buon senso;
- che voglia abbandonare le stolte ambizioni personali e partitiche, le condotte illogiche, contraddittorie, irrazionali e assurde, fin qui seguite;
- che voglia fondare il credo politico su ideologie forti e globali, sui valori tradizionali, nel rispetto della *natura humana* e dell'ordine naturale;
- che voglia abbandonare pseudo «diritti civili» di foggia laicista e perseguire esclusivamente diritti sociali costituzionalmente garantiti, gli interessi generali e il bene comune;
- che si impegni con convinzione e determinazione ad attuare le necessarie riforme in campo istituzionale, economico e fiscale, onde ridare efficienza, competitività e prestigio alla nazione.

Per rispettare l'ordine naturale, preservare la *natura humana*, garantire un sistema politico ed economico di buon livello, assicurare migliori condizioni di *vita umana*, occorre un

profondo cambiamento esistenziale e morale, occorre una classe politica animata da vere intenzioni di cambiamento, come più sopra segnalato.

L'ipocrisia nella vita umana

La storia delle civiltà insegna che la persona umana si distingue per: qualità morali; onore e stima; meriti acquisiti; onestà e fiducia; doti di mente e di animo; lealtà e sincerità; nobiltà di condotta e di costume.

Questo insieme di qualità e virtù è destinato a costituire l'integrità morale e la reputazione di una persona, in contrapposizione al malcostume, all'ipocrisia, alla perfidia, alla disonestà, al vizio, alla scostumatezza, a comportamenti di simulazione, doppiezza, finzione.

Qui ci limitiamo a prendere in considerazione il termine *ipocrisia*, ma l'analisi andrebbe condotta su ognuno dei precitati vizi e malcostumi, termine a cui i moderni dizionari attribuiscono significati abbastanza conformi:

- simulazione di virtù, di devozione religiosa, e in genere di buoni sentimenti, di buone qualità e disposizioni, per guadagnarsi la simpatia o i favori di una o più persone, ingannandole (*Treccani*);
- simulazione di virtù e di sentimenti encomiabili con cui ci si accattiva la stima e il benvolere degli altri e li si trae in inganno (*Sabatini Coletti*);
- tendenza a simulare buone qualità, buoni sentimenti, buone intenzioni, apparendo diversi da ciò che si è, allo scopo di farsi ben volere o per trarre in inganno (*Hoepli*);

- simulazione estesa, spec. all'ambito dell'atteggiamento morale o dei rapporti sociali e affettivi (*Devoto Oli*);
- simulazione di buoni sentimenti e intenzioni lodevoli che non si possiedono (*Zingarelli*).

In genere, la persona umana è ipocrita (dal greco *hypokrités* - *attore*) per calcolo, per interesse o per viltà, non solo nei rapporti con gli altri ma anche con se stessa:

- nei rapporti con gli altri, l'ipocrisia si sostanzia nel nascondere intenzionalmente qualcosa di se, nella prospettiva di supposti giovamenti o vantaggi;
- nei rapporti con se stessi, l'ipocrisia consiste nel camuffare qualcosa con costanza e ostinazione, fregandosene totalmente della conoscenza di se e del proprio intimo.

Con riferimento ai contegni, ai modi comportamentali e agli atteggiamenti che assume la persona nel rapportarsi agli altri, è considerato ipocrita chi:

- intenzionalmente simula buone qualità o buone intenzioni per ottenere un riconoscimento che non gli spetta;
- occultando quel che pensa ed è realmente, simula atteggiamenti, pensieri e indole che non ha, che non sente e non prova;
- rivela con le labbra quello che non crede nel suo cuore;
- simula virtù che non ha per guadagnarsi la fiducia o la benevolenza di qualcuno;
- afferma una cosa e si comporta in maniera opposta o contraddittoria;
- cerca di difendere le sue azioni con parole inadeguate e sconnesse con i fatti.

Il termine ipocrisia si usa in diverse accezioni e significati, sia per simulare virtù, qualità, doti o buoni sentimenti, buone

intenzioni, come anche per guadagnarsi la stima delle persone. Gli atti, i modi e le condotte ipocrite sono per lo più le seguenti: si inventa con la mente, non si esprime il vero, si afferma ciò che non è, si finge o si altera la verità con piena cognizione, nella consapevolezza che è sovente divisiva.

≈

L'ipocrisia è ben simboleggiata dal detto medievale *aliud in ore, aliud in corde* – una cosa nella bocca, un'altra nel cuore, che denota il comportamento umano portato alla falsità. Il detto rimarca la doppiezza di una persona che giura qualcosa e ne fa un'altra, che pensa una cosa e ne dice un'altra, che afferma qualcosa e agisce diversamente.

Gli studiosi di antropologia sostengono che il vizio dell'ipocrisia è insito nella *natura humana*: c'è chi lo sa dominare e tenere sotto controllo e chi, invece, più o meno scientemente, lo usa come espediente o sistema di vita.

Generalmente, si concretizza nella simulazione di virtù, di buone qualità, di buone intenzioni, di buoni sentimenti, al fine di accattivarsi la stima o il benvolere di altri o di trarli in inganno, oppure al fine di ottenere una lode o riconoscenza che non spetta.

Il termine ipocrita si usa per additare chi mente, chi finge spudoratamente, chi delude sfrontatamente, chi fa scelte che danneggiano altri, chi recita una parte in privato e un'altra in pubblico, chi fa il moralista in casa e l'antiproibizionista in società o in politica.

In pratica, si dice ipocrita chi rivela con le labbra quello che non crede nel suo cuore oppure chi simula virtù che non ha per guadagnarsi la fiducia o la benevolenza di qualcuno.

I fatti di tutti i giorni insegnano che le persone possono mentire per calcolo, per interesse o per viltà, non solo nei rapporti con gli altri ma anche con se stessi.

Nei comportamenti personali o in società l'ipocrisia è un bieco strumento per attuare quotidiani intrighi, per impostare ogni genere di azioni scorrette e di falsi rapporti umani.

Va detto che, in casi patologici, la simulazione di virtù, di buone qualità, di buone intenzioni, di buoni sentimenti può essere anche inconscia ed è tipica delle persone che credono di essere quello che professano.

Nel lessico comune, il termine assume connotazione negativa, dicendo che ci si nasconde sotto la maschera dell'ipocrisia per guadagnarsi la simpatia delle persone ingannandole, e connotazione positiva dicendo che non conosce ipocrisia chi fa ciò che è buono e giusto senza farsene vanto.

Gli antropologi e gli studiosi di etica sociale affermano che l'ipocrisia va vista come lato oscuro della personalità, chiarendo che nella quotidianità è talmente abusata e diffusa da potersi sarcasticamente definire il motore della vita.

Gli psicologi e i psicanalisti affermano che la persona ipocrita ha scelto intenzionalmente l'insincerità come linea sistematica di condotta, mente persino a se stessa, è incapace di relazionarsi agli altri in modo leale, agisce solo per fatua convenienza o meschini interessi, vive imprigionata nella sua permanente falsità. Sostengono poi che la persona ipocrita mette sempre in primo piano se stessa, piega i fatti e manipola sistematicamente la realtà, talvolta senza rendersene pienamente conto, e non è certo disposta a cambiare linea comportamentale.

Lo scrittore e poeta Luigi Pirandello (1867-1936), nel suo famoso romanzo *Uno, Nessuno, Centomila* con il monito *«imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della tua vita incontrerai tante maschere e pochi volti»* ha colto appieno il senso e il significato negativo dell'ipocrisia, diffuso difetto delle persone di ogni ceto e di ogni età.

Se vogliamo guardare in faccia la realtà, notiamo che gran parte dei rapporti umani sono avvolti nell'ipocrisia e, senza avvedercene, viviamo imprigionati nella falsità generalizzata.

Ma non dobbiamo però farcene una ragione, anzi, se vogliamo migliorare i rapporti umani e sociali dobbiamo combattere l'ipocrisia e la falsità con tutte le nostre forze.

Di persone leali, sincere e autentiche, ce ne sono ancora per fortuna, però sono spesso viste con sospetto perché mettono gli ipocriti di fronte alla loro ipocrisia, semplicemente vivendo e comportandosi in modo genuino, schietto, sincero.

La persona ipocrita è descritta in modo chiaro ed esplicito da un noto proverbio giapponese, secondo cui ognuno porterebbe tre maschere: *«la prima che mostra a estranei, la seconda che mostra a familiari e parenti, la terza che non mostra mai a nessuno perché rappresenta il proprio io»*.

Questo proverbio riflette la realtà contemporanea, quantomeno della maggior parte delle persone.

Rattrista dover constatare che la tendenza alla falsità e all'ipocrisia è molto diffusa tra le persone di ogni ceto sociale: a volte per apparire quello che non sono, altre per paura o istinto di sopravvivenza, altre volte ancora per un sentimento di smarrimento o perché non si sa semplicemente cosa dire.

Nella quotidianità dobbiamo constatare che il malcostume dell'ipocrisia, ahinoi, è molto diffuso e più si sale socialmente più cresce a dismisura.

Se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscere che il malcostume dell'ipocrisia va a detrimento della serenità interiore ed è cagione di insicurezza e infelicità.

≈

Il malcostume dell'ipocrisia, frammisto a buone qualità, che si nota nella vita dei comuni mortali, è invece inveterato pane quotidiano nel losco mondo della politica.

Le cadute di stile e le ipocrisie dei comuni mortali possiamo considerarle perdonabili debolezze della *natura humana*, barriere di autodifesa o di vana schermatura, in confronto alle istituzionali ipocrisie elevate a normale sistema operativo nell'oscuro mondo della politica. La differenza tra le une e le altre è abissale: le prime sono ordinariamente fisiologiche, le seconde sistematicamente patologiche.

Gli onorevoli signori dell'Emiciclo, tutti grandi maestri di ipocrisia, hanno fatto della stessa un deplorable ordinario *modus operandi* nei rapporti istituzionali, sociali e politici. Nella loro presunzione di superuomini, di nietzschiana memoria, pensano di godere di arcane esenzioni celesti, infatuati di vanagloria non sentono il dovere di verità, sincerità e integrità morale.

Se osserviamo la loro condotta è alquanto riduttivo parlare di semplice ipocrisia, di comportamento infido, potendosi riscontrare in essi il congenito riprovevole vizio comportamentale di affermare una cosa e agire diversamente. Le loro quotidiane azioni sono tutte caratterizzate da ambiguità, simulazione e infingimenti, su

cui fondano compromessi, tresche, intrighi e intrallazzi, dall'esito dei quali deriva anche il loro personale successo o insuccesso. Nel comune operare, si servono dell'ipocrisia e della mendacità come ordinari strumenti operativi e comportamentali per abietti complotti, per impostare azioni, trame, cospirazioni, raggiri, congiure, macchinazioni, etc.

Queste usuali condotte dimostrano che detti onorevoli signori sono privi d'identità, addirittura ne hanno più di una per ogni circostanza. A ogni squilibrio, distonia o divario, usano abilmente e accuratamente l'ipocrisia e la mendacità per celare le loro visioni e le loro malefatte.

I cittadini sono talmente sommersi dalle ipocrisie della politica e dei mezzi di comunicazione di massa che sembrano assuefatti a subire supinamente qualsiasi falsità, finzione e conformismo, al punto da non reagire alle quotidiane oscure manovre politiche, non contestare alcunché, insomma a uniformarsi ed a subire ogni astrusità senza reagire.

L'accettazione passiva di simile squallida situazione, senza reazione alcuna, fa pensare che i cittadini abbiano perso anche la capacità di indignarsi.

È appena il caso di ricordare che i rapporti politici impregnati di ipocrisia, ignominie, artificiosità e malizie, seguiti da inesauribili depravazioni del costume, sono sintomo di involuzione politica e culturale e di progressiva decadenza morale e sociale.

Inoltre, il sistematico deprecabile ricorso alla doppiezza, alla finzione, alla mendacità e all'occultamento della realtà da parte degli istrioni onorevoli signori dell'Emiciclo, oltre ad essere di pessimo esempio, costituisce la negazione dell'etica, della deontologia e della morale comune.

Alla luce dei radicati malcostumi di cui sopra, l'odierna politica, a dispetto degli alti principi di *disciplina* ed *onore* sanciti dall'art. 54 della Costituzione, non può che essere definita come

arte dell'ipocrisia e dell'inganno.

Rimaniamo in attesa che qualche onorevole signore dell'Emiciclo ci dimostri il contrario.

La prevaricazione nella vita umana

La classicità latina riporta numerosi casi di prevaricazione, sopraffazione, sopruso, prepotenza di taluni su altri.

Di particolare spessore appaiono *in primis* le prevaricazioni dello Stato nell'antica Roma, avvertite fin dagli ultimi decenni dell'epoca repubblicana (I sec. a. C.). In quest'epoca si è sviluppato un modello aristocratico che ha dato luogo ad una strana forma di umanesimo: nel mentre si affermava che l'uomo aveva capacità di iniziativa e responsabilità sue proprie, si riteneva che dovesse rimanere legato all'idea arcaica di appartenere allo Stato. Per effetto di ciò, nella società si notò un progressivo sensibile calo del senso di fratellanza e una venuta meno degli accenti di umanità, destinati a caratterizzare non solo le azioni individuali e la vita privata ma anche gran parte della vita pubblica, tanto da dover ammettere che l'uomo è lupo verso l'uomo.

Il noto aforisma plautino: *lupus est homo homini, non homo - l'uomo è per l'uomo lupo, non uomo* (Plauto, *Asinaria*, 495; *II, 4, 88*) rivela l'istinto delle persone avidi e senza scrupoli, capaci di sbranarsi tra loro come bestie.

Invero, a riguardo delle istintive negative tendenze dell'animo umano, la latinità ci tramanda anche insegnamenti di segno contrario: *nequitia ipsa sui poena est - la malvagità è la punizione di se stessa* (Pseudo-Seneca, *Monitia*, 64); *dedi malum et accepi - ho fatto del male e l'ho ricevuto* (Plinio il Giovane, *Epistulae*, III, 9, 3), da cui deriva che si riceve in cambio ciò che si è dato.

Al concetto plautino dell'*homo homini lupus* si contrappone, sia nel senso che nella struttura, l'archetipo inverso del commediografo latino Cecilio Stazio (ca. 230-166 a. C.): *homo homini deus - l'uomo è un dio per l'altro uomo*, da cui si evince che l'uomo è portato a considerare un dio chi lo salvi in una circostanza difficile o lo aiuti nei momenti di bisogno.

Giova rammentare che nella letteratura latina il lupo simboleggia la prepotenza e la crudeltà, come si desume dall'aforisma virgiliano: *ovium non curat numerum lupus - il lupo non si cura del numero delle pecore*, ad indicare che il lupo non si ferma di fronte a nulla, proprio come le persone avidi e senza scrupoli.

La visione plautina dell'*homo homini lupus* compare anche in altri scrittori latini: Seneca (*Epistulae*, 103, 1, 105, 7), Orazio (*Satire*, II, 2, 96), Giovenale (*Satire*, XV, 165-166). Quest'ultimo afferma in particolare che: *Catilinam quocumque in populo videas, quocumque sub axe - di Catilina ne puoi vedere in ogni popolo, sotto ogni cielo* (Giovenale, *Satire*, XIV, 41-42), sottintendendo che i malvagi e i disonesti si trovano ovunque.

La tendenza personalista e prevaricatrice dell'uomo traspare implicitamente anche dall'aforisma ovidiano: *curae sua cuique voluptas - ognuno si preoccupa di ciò che gli piace*

(*Ars amatoria*, I, 747), da cui si desume che ognuno si preoccupa solo di se stesso e dei suoi piaceri. Sulla stessa linea si pone anche l'antico detto latino: *noli servire nisi tibi soli* - non servire nessuno se non te stesso, che suona come invito al più totale individualismo. È questa una concezione personalista e prevaricatrice che considera l'io come punto di partenza, quindi antepone a qualsiasi cosa gli interessi propri rispetto alle necessità della comunità. Il detto in questione è un esplicito invito a mettere in primo piano il proprio tornaconto e i propri diritti, a detrimento di quelli comuni o di altri. In termini pratici, è il far prevalere le necessità e le esigenze individuali su quelle collettive, gli aspetti soggettivi propri (interessi, volontà, opinioni, impulsi) su quelli della collettività.

La tendenza umana alla prevaricazione non venne meno nel corso del tempo e neppure i comportamenti umani delle epoche successive furono poi tanto diversi. Insomma, l'immagine dell'*homo homini lupus*, dell'essere umano nemico dei suoi simili portato a fare loro del male, ha trovato puntuale conferma in ogni epoca.

Ancora oggi, partendo dall'assunto che i rapporti umani allo stato di natura sono improntati ad una spietata lotta, il detto in questione suona come monito agli uomini a diffidare dei loro simili, poiché molti di loro sotto una parvenza di bontà nascondono prevaricazione, malvagità e cattiveria.

≈

Non è certamente facile stabilire i motivi profondi che portano la persona umana all'aggressività, all'individualismo, alla prevaricazione.

Secondo la moderna psicologia, le tendenze istintive al male, insite nella *natura humana*, possono essere originate dal

gusto di fare il male ma anche dallo sfrenato desiderio di potere, di superiorità, di prevaricazione, di invidia ed altresì da mero desiderio di fare il male per il gusto di farlo.

Ai nostri giorni, non mancano certo le persone oneste e corrette che agiscono secondo coscienza ma non mancano neppure le persone che, autonomamente o sotto la direzione di terzi, operano senza porsi problemi di coscienza, persone perfide e senza scrupoli che fanno intenzionalmente del male ad altre, addirittura godono in cuor loro nel sapere di fare del male o arrecare danno.

Secondo gli antropologi, le persone malvagie, le persone di animo cattivo, non conoscono il sentimento dell'amore verso il prossimo e a loro volta sono incapaci di amare.

In ogni caso, è bene ricordare che la prevaricazione, i contegni iniqui, l'aggressività, la sopraffazione e le azioni cattive in genere sono condannevoli sotto il profilo civile e morale in quanto contrarie ai principi etici cui deve uniformarsi il comportamento delle persone oneste, corrette e di sani principi.

Il filosofo e teorico della politica inglese Thomas Hobbes (1588 - 1679), nei suoi approfondimenti dell'*homo homini lupus*, esposti nell'opera *De cive*, ebbe a definire la società moderna come un irriducibile conflitto di interessi, sostenendo che, nonostante la civiltà e il progresso, nella persona umana è sempre presente l'istinto ferino dello stato di natura. Il filosofo inglese, e prima di lui molti altri studiosi del tardo Medioevo, ne fece il motto della sua pessimistica concezione sociale, affermando anche che, stante la tendenza umana alla prevaricazione, l'interesse economico schiaccia i più deboli e gli indifesi.

All'insegna del suddetto scetticismo filosofico, nella seconda metà dell'800 ha avuto origine il collettivismo laburista inglese, orientato verso una società senza squilibri di classe, collettivizzata, non controllata con la forza da un'élite privilegiata, il cui fine era il conseguimento di un livello di vita superiore a quello raggiunto fino a quel momento.

La dottrina del collettivismo, in contrapposizione all'individualismo, sosteneva l'abolizione della proprietà privata e la collettivizzazione dei mezzi di produzione.

Da qui hanno poi preso le mosse i movimenti politici del socialismo e del comunismo, in tutte le loro variegate forme, che non hanno certo mutato la concezione personalista e prevaricatrice del *noli servire nisi tibi soli* che considera l'io come punto di partenza.

Si ritorna al concetto plautino dell'*homo homini lupus* per esprimere l'amara constatazione che l'individuo è potenzialmente nemico del proprio simile e, conseguentemente, agisce secondo l'istinto di conservazione, di prevaricazione e di sopraffazione, oltre a prevalere in lui uno spietato egoismo nei confronti del prossimo.

Per nostra fortuna, l'immagine dell'*homo homini lupus* è oggi circoscritta ad una parte minoritaria di persone, ma è però fortemente radicata segnatamente nelle onorevoli persone che siedono nell'Emiciclo, le quali sembrano dominate dal senso di prevaricazione, dall'aggressività, dall'individualismo sfrenato.

In breve, il concetto plautino dell'*homo homini lupus* sembra coniato su misura per gli onorevoli signori dell'Emiciclo, che non usano il potere per risolvere i problemi ma per assecondare i fini, le ideologie e le demagogie di partito, per

aumentare il proprio consenso e per procurarsi ogni sorta di privilegi.

Per i comuni mortali, invece, come rileva il teologo e umanista olandese Erasmo da Rotterdam (1466-1536), si può accordare normalmente una equilibrata interpretazione al concetto plautino dell'*homo homini lupus*, più consona e pertinente all'idea della *natura humana*. L'irrefutabile raffigurazione di Erasmo da Rotterdam è la seguente: *homo homini aut deus aut lupus - l'uomo per il suo simile può essere simile a un dio o simile a un lupo*.

L'infelicità nella vita umana

Al termine *infelicità* i moderni dizionari attribuiscono significati più o meno simili:

- stato proprio dell'animo triste e inappagato che non trova piacere e pace in nulla (*Sabatini Coletti*);
- condizione di chi, di ciò che è infelice (*Hoepli*);
- condizione di sofferenza motivata da gravi avversità o contrarietà (*Devoto Oli*);
- stato di sofferenza, di afflizione, di chi non è felice (*Zingarelli*);
- stato, sentimento e sofferenza di chi è infelice (*Treccani*).

Va premesso che gli stati di felicità e di infelicità fanno parte della *natura humana*, prima o poi, chi più e chi meno, nel corso della vita tutti hanno modo di provare l'uno e l'altro. Secondo gli psicologi, la felicità non è massimamente garantita da condizioni oggettive di benessere ma è per lo più

un fatto interiore, un enigma che ognuno deve impegnarsi a scoprire e su cui investire per l'intima serenità e tranquillità. La comune esperienza insegna che l'infelicità può derivare da una sofferenza, da gravi avversità o contrarietà, da un cagionevole stato di salute, da senso di inferiorità, scarsa fiducia in se stessi, frustrazioni, permanente insoddisfazione. Più genericamente, può anche derivare da mancanza di utilità o opportunità, da sbagliati stili di vita, da un periodo di disavventure o avversità che si sta attraversando, da uno specifico evento o da una sventurata situazione.

Nel corso della vita le possibili cause o concause di infelicità possono essere molte altre come ad es.: stato di povertà, mancanza di soldi, lavoro frustrante, mancanza di lavoro, mancanza di successo in campo lavorativo, problemi di cuore, esperienze negative, mancanza di interessi o di hobby. Gli stati che determinano infelicità possono essere molteplici e di varia natura, come ad es: l'incapacità di cambiare uno sconveniente stile di vita; la mancanza o la scarsa autostima; la paura di dover affrontare eccessive difficoltà o contrarietà; l'incapacità di credere in se stessi, nei propri mezzi o nelle proprie possibilità, con conseguente procrastinazione dei problemi irrisolti.

In tutti i casi, gli psicologi consigliano di reagire, di impegnarsi a fondo, di mettere in atto comportamenti utili per tornare ad uno stato d'animo di sufficiente serenità.

Ci sono anche casi pericolosi e persistenti di infelicità, comportanti stati di depressione o di ansia, con continui attacchi di panico, che influiscono sull'umore provocando forte insoddisfazione e tristezza, in presenza dei quali è opportuno chiedere aiuto ai competenti centri di assistenza.

In casi comuni, chi riesce a maturare una radicata convinzione di affrontare una situazione di depressione o di ansia con forte determinazione e sacrificio, può rivelarsi risolutiva per riacquistare la felicità perduta ed essere in pace con se stessi.

Insomma, occorre il coraggio di reagire in modo consapevole, deciso e responsabile, di prendere il controllo delle proprie emozioni, di vincere l'immobilismo, di respingere ogni idea di autocommiserazione, evitando ogni scelta contraria, autodenigratoria, autodistruttiva o autolesionistica del tipo: non sono in grado, non posso farcela.

Sempre secondo gli psicologi, occorre decisa volontà, fermezza e consapevolezza, di scoprire il proprio vero potenziale, riconoscere e apprezzare le proprie reali opportunità e virtualità, forti della convinzione che quello che deve ancora accadere lo si può influenzare e modellare. Fanno peraltro notare che talune persone, per lo più avanti con gli anni, si sentono cronicamente infelici nonostante abbiano tutto quello che desiderano. Si ritiene che queste persone, dopo una vita turbolenta, possano trovare conforto aprendo uno spiraglio alla spiritualità e alla religiosità.

≈

Secondo indagini effettuate a livello internazionale dalla Global Emotions, nota società di ricerche, il tasso di infelicità è in continua crescita da oltre un decennio. Tra le cause più frequenti figurano: la povertà, la mancanza di un lavoro soddisfacente, la sopportazione di un lavoro poco appagante. Si stima che, su otto miliardi di persone, due miliardi vivano con un reddito insufficiente e altri 2 miliardi siano infelici nel luogo in cui vivono.

Altre cause primarie di insoddisfazione esistenziale e/o di infelicità che emergono da dette indagini sono: malattie gravi, problemi derivanti dall'assunzione di sostanze stupefacenti; divorzi e separazioni coniugali.

In ambienti educativi e formativi di radice spirituale o religiosa si afferma che il primo antidoto contro l'infelicità sia il bene, fare il bene, cercare il bene, vivere nell'idea del bene, antidoto connaturato nella *natura humana* che, se concretizzato nel giusto modo è anche motivo di soddisfazione e di intima felicità. In questo senso, molti hanno etichettato il bene come pensiero cristiano, basato sul solidarismo, ma indubbiamente è un concetto limitativo, molto vasto, complesso e articolato.

In ambienti politico-istituzionali, il concetto di bene, idealmente, è il valore politico per eccellenza, cui deve mirare l'attività propria degli organi istituzionali.

In senso generale, il concetto di bene rapportato alla persona si può identificare con quello di fare del bene, fare un'azione buona, compiere una buona azione. Invece, il concetto di bene rapportato all'intera comunità coinvolge ogni dimensione e diversità di valori radicati nella stessa ed è oggettivamente di non facile definizione.

Dato che la democrazia è fatta di partecipazione, nel confronto democratico per la ricerca del bene si deve mettere in conto lo scoglio della non comprensione o non condivisione di alcuni valori e di alcune priorità sociali, scoglio che non si supera con la contrapposizione ma con il dialogo aperto nella ricerca del bene generale nell'ottica della giustizia sociale.

In senso ampio, per bene si intende ciò che è buono o utile o indispensabile ai membri di una comunità, in cui ciascun

membro, a sua volta, è chiamato a sopportare limitazioni e pesi secondo le proprie capacità e responsabilità.

In campo pubblico, il bene può anche voler dire benessere sociale, il cui conseguimento implica in primo luogo il rispetto della persona e dei diritti fondamentali ed inalienabili da parte dei pubblici poteri, in secondo luogo implica che la pubblica autorità garantisca la pace e la sicurezza di un ordine giusto. In questo senso, è compito delle pubbliche istituzioni promuovere il bene della società, inteso nella sua più ampia accezione, al fine di migliorare le condizioni di vita dei cittadini.

Gli organi istituzionali, *in primis* i legislatori, dovrebbero impegnarsi a considerare le istanze sociali in una chiara ed ampia visione di bene, secondo criteri di giustizia e di moralità. Nei fatti, invece, gli organi istituzionali finiscono per assecondare le aspettative dei partiti politici che li sostengono.

In linea di principio, le pubbliche istituzioni dovrebbero assumere come valori fondanti la trasparenza e l'imparzialità, favorire e sostenere gli strumenti di democrazia partecipata e di cittadinanza attiva, affinché tutti possano sentirsi parte di un processo di cambiamento finalizzato a promuovere il benessere delle persone e il soddisfacimento del bene.

A sua volta anche la scuola, in una visione di futura felicità delle nuove generazioni, dovrebbe fornire elementi informativi di base sul concetto di bene, preordinatamente alla partecipazione attiva alla vita democratica. Idealmente, la scuola dovrebbe impegnarsi nella edificazione del bene, favorire un dialogo sui temi della pace, dei diritti umani, della legalità, dell'ambiente, dello sviluppo, etc.

Nei fatti, ahinoi, siamo agli antipodi, l'orientamento delle pubbliche istituzioni e del sistema scolastico è tutt'altro.

Ai giorni nostri, in presenza di un crescente disagio sociale, causa primaria di infelicità delle persone, a cui troppo spesso non vengono date risposte, per fare veramente il bene di tutti, c'è un forte bisogno di onestà, di buona disposizione d'animo, di legalità, di senso delle istituzioni, dello Stato, di un pieno rispetto della Costituzione e dei principi democratici di libertà, giustizia e uguaglianza in essa sanciti. Nondimeno, si avverte un forte bisogno di basi valoriali e morali, in assenza o carenza delle quali le istituzioni e la società intera è allo sbando.

Solo nella misura in cui gli onorevoli signori dell'Emiciclo e gli organi istituzionali in genere riescono a creare condizioni ottimali di vita umana, secondo dette indicazioni generali, si può pensare a un futuro migliore, foriero di serenità, tranquillità e felicità.